

GESÙ INVIÒ I DODICI/
9,35-10,42

³⁵Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. ³⁶Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*. ³⁷Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! ³⁸Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!".

10 Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; ³Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.

Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. ⁷Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. ⁸Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, ¹⁰né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.

¹¹In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. ¹²Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. ¹³Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sodoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città.

Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. ¹⁷Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; ¹⁸e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. ¹⁹Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: ²⁰infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

²¹Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. ²²Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. ²³Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra; in verità io vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo.

²⁴Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; ²⁵è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!

²⁶Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. ²⁷Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. ²⁸E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geènna e l'anima e il corpo. ²⁹Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. ³⁰Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. ³¹Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerì!

³²Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

³⁴Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. ³⁵Sono infatti venuto a separare *l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera*; ³⁶ *e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa* .

³⁷Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

Crisostomo. Gesù, dopo essere stato attaccato in ogni modo dai farisei, non rivolge neppure un rimprovero a coloro che lo ingiuriano e manifesta così la sua mansuetudine. Il Signore continua ad andare nelle città e nei villaggi, nelle sinagoghe per insegnarci che dobbiamo rispondere ai nostri calunniatori non con altre ingiurie, ma con benefici ancora più grandi. Se infatti, è per Iddio che noi facciamo il bene e non per gli uomini, qualunque cosa il nostro prossimo ci faccia, non dobbiamo cessare di beneficiarlo, perché è così che aumenteremo la nostra ricompensa. Chi cessa di fare il bene perché ingiuriato e offeso, dimostra di non operare per Iddio ma per la lode degli uomini. Cristo invece vuole insegnarci che tutto ciò che fa è dettato solo dalla sua bontà, perciò non aspetta che i malati vengano da lui per ottenere la salute, ma va egli stesso a trovarli per fare contemporaneamente due straordinarie grazie: una, annunciando la buona novella del regno, l'altra, guarendoli da ogni infermità. Non trascura nessuna città e villaggio, ma va ovunque, in ogni luogo. *E vedute le turbe, ne ebbe compassione, perché erano travagliate e abbattute come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, pochi gli operai. Pregate dunque il padrone della messe, che mandi operai nella sua messe».* Ancora Gesù rifugge la vanagloria. Manda i suoi discepoli a questa folla per non attirare ancora una volta su di sé l'attenzione di essa. La Palestina poi diventa lo stadio in cui i suoi discepoli si allenano per prepararsi ad affrontare i combattimenti in tutta la terra. Li fa dapprima medici dei corpi dando loro il potere di guarire e poi affiderà loro la cura è più importante, delle anime. Quando il Signore dice: «La messe è molta, pochi gli operai», dichiara che non li manda a seminare, ma a raccogliere la messe già pronta. Mostra che la maggior parte del lavoro è già stato compiuto; così non devono inorgogliersi e avere fiducia. Queste parole di Gesù suonano anche come un'accusa sui capi dei Giudei, i quali, benché fossero i pastori del popolo si comportavano come lupi. Non solo non correggevano gli errori della moltitudine, ma si opponevano a qualunque suo progresso. Ricordiamo come la folla proclamò di non aver mai visto cosa simile in Israele, ed essi al contrario dichiarano che Gesù scaccia i demoni in virtù del principe dei demoni. Chi sono gli operai di cui parla Gesù? Evidentemente sono i dodici apostoli, che invierà subito, come leggeremo nei prossimi versetti. E tuttavia, dopo aver detto che «sono pochi», manda forse altri discepoli con loro? No, affatto, ma invia soltanto loro alla moltitudine. Perché allora invita a pregare il padrone della messe affinché mandi altri operai ed egli personalmente non ne manda che dodici? Ma se essi erano soltanto dodici, Gesù seppe moltiplicarli, non aumentandone il numero, ma comunicando loro la sua potenza e la sua grazia. *«Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe».* Gesù immediatamente dopo aver detto queste parole, chiama a sé i suoi dodici discepoli, conferisce loro il potere necessario e li invia. Tutto questo mostra chiaramente che egli è l'agricoltore e insieme il padrone della messe e il Signore dei profeti che l'hanno seminata. È fuor di dubbio, continua Crisostomo, che inviando gli apostoli a raccogliere la messe, non li invia a raccogliere la messe di un altro, ma ciò che egli stesso ha seminato per mezzo dei profeti.

Il Signore prima di inviare gli apostoli alla molta messe, li rende atti a questo ministero. *E chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere di scacciare gli spiriti immondi, e di guarire ogni malattia e ogni infermità.* Osserva Crisostomo che se lo Spirito Santo non era ancora disceso sugli apostoli, come potevano scacciare i demoni? Risponde che potevano farlo grazie al comando e all'autorità di Cristo. Gesù li invia solo dopo che sono stati sufficientemente con lui; dopo che lo hanno visto risuscitare una persona morta, dare ordini al mare infuriato, scacciare i demoni, sanare un paralitico, rimettere i peccati, guarire il lebbroso. Sinora l'evangelista aveva parlato solo di quattro apostoli, ora riferisce l'elenco completo. Subito il Signore dà un

avvertimento, dicendo: *Non andate tra i gentili, e non entrate in città di samaritani; ma andate prima alle pecore sperdute della casa d'Israele*. Gesù non ha avversione per i Giudei che lo hanno osteggiato, ma anzi, proprio a loro invia i discepoli per manifestare con quanta cura si preoccupa della loro salvezza. Gesù proibisce di predicare ad altri; non consente di entrare nelle città dei Samaritani. Prevedeva le accuse che i Giudei avrebbero lanciato contro i discepoli se fossero andati a predicare tra i non circoncisi e non voleva che i Giudei avessero qualche scusa plausibile per evitare e fuggire gli apostoli.

Camin facendo predicate: È vicino il regno dei cieli. Crisostomo sottolinea la dignità e la grandezza del ministero degli apostoli perché sono inviati ad annunciare qualcosa che neppure Mosè e i profeti avevano predicato. Essi devono predicare realtà nuove e al di là di ogni aspettativa. Non è la superiorità della loro predicazione che pone gli apostoli su un piano più alto dei profeti, ma è l'obbedienza pronta che essi manifestano a Cristo. Ma cosa c'è da stupirsi –continua Crisostomo– voi mi direte che la loro missione non era difficile perché non devono annunciare niente di doloroso e triste. In realtà Gesù li manda come messaggeri per annunciare agli altri infiniti beni, ma promette loro tribolazioni e sofferenze. Per far sì che essi abbiano pieno credito ovunque, dice loro: *Sanate infermi, risuscitate morti, mondate lebbrosi, scacciate demoni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*. Con queste parole Gesù reprime la vanità degli apostoli e li tiene lontani dall'avidità dei beni. In questi ammonimenti è chiara l'intenzione di Gesù di render consapevoli gli apostoli che i miracoli che compiranno non sono opera loro e quindi non se ne glorino; è per la grazia del loro maestro che possono compiere tali opere, grazia che hanno ricevuto gratuitamente e quindi gratuitamente dovranno distribuirla agli altri. D'altra parte non è possibile trovare e ottenere un prezzo degno di questi doni.

Per estirpare subito dal loro spirito la radice di tutti i mali, aggiunge: *Non vi provvedete oro, né argento, né rame nelle vostre cinture; non sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone*. Con questo Gesù vuole dire di non prendere queste cose per il viaggio ma neppure prenderle se venissero loro offerte. Prima di tutto si vuole impedire che qualcuno possa sospettare gli apostoli di essere avidi di ricchezze. Poi li scioglie da ogni affanno in modo che siano più liberi per annunciare la buona novella. In terzo luogo, dimostra agli apostoli la sua sovrana potenza. In seguito chiederà se è mancato loro qualcosa. Potrebbe risultare difficile capire perché Gesù proibisca la sacca da viaggio, due tuniche un bastone e perfino i sandali. Crisostomo risponde, perché Gesù voleva abituare i suoi discepoli a vivere nella completa povertà e non preoccuparsi per il domani e resi come angeli, liberi da ogni preoccupazione della vita terrena, dedicarsi alla predicazione.

Con le parole - *l'operaio ha diritto al suo sostentamento*- il Signore chiarisce che non manda i discepoli a mendicare e quanto riceveranno sarà il pagamento di un debito, per un'attività faticosa e una ricompensa giusta e non una elargizione. L'operaio ha diritto al suo sostentamento. Gesù naturalmente, non vuole affatto intendere, che le fatiche degli apostoli saranno degnamente pagate con questa ricompensa; Dio ci guardi da questo pensiero, dice Crisostomo; agli apostoli il Signore vuole insegnare a non esigere niente più dello stretto necessario e nel contempo convincere quanti li ascoltano che il denaro che danno non è una liberalità, ma una ricompensa dovuta.

11-15 *In qualunque città o borgata voi entriate, informatevi se vi è persona degna e qui restate fino alla vostra partenza*. Con queste parole, il Signore avverte gli apostoli di non pensare che vi aprano le porte di tutte le case, ma richiama alla massima cautela e quando vi accoglieranno, non chiedete nulla più dello stretto necessario e non passate di casa in casa, sia per non offendere chi vi ha accolto per primo e anche per evitare la fama di essere golosi e amanti della vita comoda. Poi aggiunge: *Entrando nella casa la saluterete. E se la casa è degna, venga la vostra pace sopra di essa; se poi non è degna, la vostra pace ritorni a voi*. Osservate, dice Crisostomo, a quali dettagli arrivano le istruzioni di Cristo; vuole addestrare gli apostoli ad essere predicatori, e li prepara ad essere moderati. *Se qualcuno non vi accoglie e non ascolta le vostre parole, nell'uscire da quella casa o da quella città scotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico che nel giorno del giudizio Sodoma e Gomorra avranno una sorte più tollerabile di quella città*. Il saluto alla casa non deve essere una sterile manifestazione di civiltà e di cortesia, ma una benedizione. Se la casa non è degna, la prima punizione consisterà nel non godere della pace e la seconda nell'essere trattata,

nel giudizio, con maggiore severità di Sodoma e Gomorra. È dunque necessario impegnarsi totalmente per poter gioire di una simile pace, sia nelle nostre case come nella chiesa. Anche nella chiesa, infatti, colui che presiede l'assemblea dona la pace a tutto il popolo: e questa pace è l'immagine di quella donata da Cristo ai suoi apostoli. Ecco perché dobbiamo accogliere colui che la offre con tutto il cuore, e con buona disposizione d'animo prima ancora di presentarci alla santa messa. Ora Crisostomo completa la premessa per poi sviluppare il rapporto tra il sacerdote o il vescovo e il popolo. Sintetizzo e lascio parlare Crisostomo. La chiesa, dice, è la casa comune di tutti. Voi vi entrate per primi, e noi veniamo dopo: cioè ci comportiamo, entrando qui, come Gesù ha ordinato agli apostoli. Perciò, subito dopo essere entrati, diamo la pace a tutti voi insieme, conforme al comando dato dal Signore. Nessuno sia pigro e si abbandoni al corso dei suoi pensieri, quando in chiesa entrano i sacerdoti e parlano in questo luogo santo. Un simile disprezzo è tanto più grave, quanto è più santa questa casa rispetto alle altre. Cosa c'è qui che non sia grande e terribile? La mensa è molto più santa e ricolma di dolcezza delle vostre; il letto su cui ci si riposa qui è ben più accogliente dei vostri, perché la lettura delle divine Scritture è un riposo ben più dolce e gradito di quello che avete nelle vostre case. Accogliete perciò con amore noi che entriamo qui. E quando vi diciamo: «La pace sia con voi», rispondete: «E con il tuo spirito»; rispondeteci non solo con la voce, ma con il cuore; non solo con le labbra, ma anche con la mente. Se tornati a casa scatenate contro di me una sanguinosa guerra, fatta di maledizioni e ingiurie, che sarà mai questa pace che mi avete augurato in chiesa. Quanto a me, anche se dite di me tutto il male possibile, con cuore puro e sincero vi darò la pace, e non dirò di voi, neppure allora, qualcosa di cattivo. Io infatti ho viscere di padre: se talvolta vi faccio rimproveri severi, sono dovuti allo zelo che ho per la vostra salvezza. Può darsi che voi diciate, che noi non siamo degni degli apostoli: sono pienamente d'accordo, e mai lo negherò. I miracoli; voi chiedete i miracoli che facevano gli apostoli al loro arrivo? Vorreste vedere lebbrosi guariti, demoni scacciati, morti risorti? Dio ha sospeso questi doni, per due motivi. Uno perché la nostra fede in lui non dipenda dai miracoli ma dal nostro amore e generosità, poi per evitare la vanagloria e l'esaltazione che separa dai fratelli. Infatti taluni che eccellano in altre doti, quali saggezza della parola e eccellenza nella pietà, se avessero anche il dono di compiere miracoli, quali scismi potrebbero nascere? Ne vediamo una riprova in ciò che Paolo dice ai Corinti, i quali per tale motivo s'erano divisi in tanti partiti (cfr. *1Cor* 1,10-12). Non chiedete di vedere un cieco risanato, ma imparate a guardare con occhio casto e a orientare bene il vostro sguardo. Se noi tutti vivessimo come dovremmo, i pagani sarebbero più impressionati che se vedessero compiere i più grandi miracoli. I prodigi spesso hanno l'apparenza di trucchi, anche se non ci sono sospetti per i nostri miracoli; il possesso della virtù chiude invece la bocca a tutti. Sforziamoci di acquistare la virtù e liberiamoci dai peccati. Il peccato è un terribile demonio. Ascoltiamo le parole di Paolo che preferisce la virtù ai miracoli. *Aspirate pure ai carismi più elevati, ma io vi indicherò una via sublime sopra ogni altra.* Questa via che indica Paolo non è fatta di prodigi visibili ma al posto di tutto mette la carità. Ricordiamo le parole di Cristo ai suoi apostoli: *Non gioite perché i demoni vi sono soggetti, ma gioite perché i vostri nomi sono stanno scritti nei cieli.* E prima di questo aveva detto: *Molti in quel giorno mi diranno: Signore, Signore, non abbiamo noi nel tuo nome profetato, e non abbiamo nel tuo nome cacciato demoni e operato nel tuo nome molti miracoli? E io allora dichiarerò loro pubblicamente non vi ho mai conosciuti (Mt 7,22-23).* Spesso i miracoli non hanno giovato affatto a coloro che ne erano spettatori, e hanno nel contempo danneggiato chi li operava, infondendo nel suo spirito sentimenti di orgoglio e vanagloria o in altro modo.

17-20 Gesù invita di nuovo gli apostoli a vigilare ma promettendo loro persecuzioni dovunque, per insegnare che soltanto soffrendo si ottiene la vittoria. Dobbiamo chiederci con meraviglia perché questi uomini non sono fuggiti sentendo queste terribili predizioni? Cristo non parla solo della Palestina ma affermando che sarebbero stati trascinati davanti a re e governatori, manifesta che in seguito essi sarebbero stati inviati anche ai gentili. Gli apostoli non esigono spiegazioni degli ordini che vengono loro dati, ma si sottomettono e obbediscono soltanto. Questo non deriva esclusivamente dalla virtù dei discepoli ma anche dalla sapienza del maestro. Egli ad ogni male che preannuncia, fa seguire il rimedio e la consolazione. A quanti non vorranno riceverli nelle loro case, nel giorno del giudizio saranno puniti più di Sodoma e

Gomorra. Dopo aver predetto che saranno trascinati davanti ai governatori e ai re, aggiunge subito: *Per causa mia e anche per rendere testimonianza ai giudei e ai gentili. Non è piccola questa consolazione: soffrire per Cristo Gesù e servire da testimoni a quegli stessi che li perseguiteranno. Quando Dio intraprende una cosa, anche se nessuno s'interessa e coopera, egli la porta infallibilmente a compimento.* Tutto questo consola molto gli apostoli perché questo infonde molta fiducia in loro comprendendo che ovunque troveranno presente Dio che ha predetto e previsto loro ogni cosa e perché soffriranno per lui queste prove. Poi Gesù aggiunge un'altra consolazione: *E quando vi avranno tradotti davanti a loro, non vi date pensiero di come parlerete e di quel che direte; poiché in quel momento vi sarà dato quel che dovrete dire, non essendo voi quelli che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.* Con queste parole viene tolto agli apostoli ogni dubbio sulla propria capacità di persuadere gli uomini. Gesù ordina loro di aver fiducia anche per quando dovranno difendersi dalle accuse che verranno loro mosse. Anche altrove Gesù dice loro: *Io vi darò lingua e sapienza tali che tutti i vostri avversari non potranno contrastare né contraddire (Lc 21,15).* Qui dicendo che lo Spirito del Padre parlerà in loro, li eleva alla dignità dei profeti, per la cui bocca parlava lo Spirito di Dio.

21-25 Il commento di Crisostomo mi ha spiazzato, perché, di fronte a queste situazioni descritte nel versetto che abbiamo letto, situazioni terribili, pensavo che il commento fosse del tipo: Ecco, con l'annuncio del Vangelo il male si scatena, distruggendo tra le persone, anche i rapporti più profondi. Crisostomo invece dice, che nelle parole di Gesù c'era per gli apostoli la certezza che la loro predicazione sarebbe stata tanto efficace da indurre gli uomini a spezzare i loro legami di natura e di sangue, da far anteporre a tutto il resto la Parola di Dio, che con forza spazza via ogni cosa. Ho riportato letteralmente il commento. Crisostomo non guarda le conseguenze possibili alla predicazione, ma rileva la forza della parola annunciata. Il messaggio evangelico nella sua forza, nella sua radicalità, può provocare tra gli uomini lacerazioni così violente. Per Crisostomo questa forza della parola di Dio è di grande consolazione per gli apostoli, anche se ciò non è per loro garanzia di vita tranquilla e sicura: *Sarete odiati da tutti.* Crisostomo continua, manifestando ancora una volta lo stupore per questi dodici uomini che non dubitano né chiedono di essere liberati da quelle sciagure che avrebbero dovuto sopportare e non per un certo tempo, ma per tutta la vita, perché: *Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvo.*

La perseveranza e la volontà, ecco cosa occorre. Le opere buone non sono solo frutto della grazia ma anche della perseveranza e della volontà degli apostoli. Certe cose derivano dall'intervento divino, certe altre dagli apostoli. I miracoli derivano solo da lui; ma la rinuncia a tutti i beni terreni era un loro atto personale. Che le case si aprissero ad accoglierli era un dono di Dio; ma il chiedere solo lo stretto necessario era virtù degli apostoli, perché Gesù aveva detto che l'operaio ha diritto al suo sostentamento. La facoltà di dare la pace entrando nelle case, era una grazia di Dio; ma la cura nello scegliere le case degne era effetto della sapienza degli apostoli; e potremmo continuare. Siccome molti sono soliti cominciare le loro imprese con fervore e zelo ma poi stancarsi e abbattersi, Gesù dichiara che a lui interessa soprattutto la conclusione, la fine dell'opera. Non serve che la semente fiorisca precocemente, se poco dopo inaridisce. Cristo esige dunque dai suoi apostoli pazienza perseverante. Questo sottintende dicendo: *Chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo.* Gli apostoli erano accusati ovunque di essere dei faziosi, dei novatori che volevano sovvertire l'ordine, ma furono sempre pazienti. Paolo diceva di sé: *Ogni giorno io sono esposto alla morte (1Cor 15,31).* Avendo simili esempi, quale scusa resta a noi che, nella pace di cui godiamo, viviamo mollemente e ci lasciamo abbattere? Il problema per Crisostomo è che nessuno si allena al combattimento. Infatti, quale atleta può vincere gli avversari senza allenarsi. Dobbiamo imitarli noi che siamo atleti di Cristo. Ogni giorno molte persone ci inducono all'ira accendendo in noi la fiamma delle passioni. Resistete, a questi invisibili nemici, dice Crisostomo, superate con fermezza questi dolori dello spirito, in modo da sopportare anche quelli del corpo. *E quando vi perseguiteranno in questa città, fuggite in quell'altra; poiché in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che il Figlio dell'uomo sia venuto.* Dopo le predizioni piene di terrore che Gesù aveva fatto ai suoi apostoli, che si sarebbero abbattute su di loro dopo la sua morte in croce e dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo, Cristo passa a parlare di cose meno terribili e dolorose. Ora parla solo delle persecuzioni che avrebbero dovuto affrontare prima della crocefissione. Ora

viene la prova della calunnia. *Non vi è discepolo da più del maestro, né servo da più del padrone. Basta al discepolo di essere come il maestro, e al servo d'esser come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più chiameranno così i suoi familiari. Dunque, non li temete.* Prima di tutto Crisostomo vuole sottolineare la validità di quanto detto e cioè che non vi è discepolo da più del maestro né servo più del padrone. Questa è la regola generale; normalmente è così, poi ci possono essere eccezioni, ma non sono la regola. Ora chiarito questo è vero che se hanno detto così del maestro quanto più chiameranno così i suoi familiari. Notiamo che Gesù dice «familiari», dimostrando l'affetto ch'egli nutre per i suoi discepoli. Anche altrove manifesterà tale familiarità dichiarando: *Non vi chiamo più servi... voi siete miei amici*". Questa è per i discepoli una consolazione anche più grande delle precedenti.

26-33 *Non li temete; poiché nulla vi è di nascosto che non debba esser reso noto.* Non temete le ingiurie che muoveranno contro di voi perché il tempo scoprirà la malvagità dei vostri calunniatori e farà risplendere la vostra virtù. È impossibile che la vostra virtù rimanga sempre nascosta. Ora Gesù parla ai suoi apostoli della libertà di esprimersi quando predicheranno la buona novella. *Ciò che io vi dico nelle tenebre, voi ditelo in piena luce; e ciò che vi si dice all'orecchio, predicatelo sopra i tetti.* Certo Gesù non parla agli apostoli nelle tenebre né dice niente al loro orecchio, ma usa questa espressione con valore di iperbole. Gesù parla in un piccolo angolo della Palestina, gli apostoli annunceranno il Vangelo a tutte le contrade del mondo. Le parole *predicate sopra i tetti e ditelo in piena luce* significano che essi dovranno parlare senza alcun sotterfugio e con la massima libertà. *Non temete coloro che uccidono il corpo, ma che non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può e anima e corpo mandare in perdizione alla Geenna.* Anche se i vostri nemici vi uccideranno, per quanti sforzi facciano, non possono toccare la più nobile parte di voi; l'anima. Gesù non promette ai suoi discepoli di liberarli dalla morte, ma permette che essi muoiano per dare loro grazie ben più grandi di quelle che avrebbero ottenute se egli avesse evitato loro questo estremo dolore. Con poche parole Gesù infonde in loro le verità riguardanti l'immortalità dell'anima. Per evitare che essi si credano abbandonati da Dio nel momento dei tormenti e al cospetto della morte, Gesù introduce di nuovo il suo insegnamento sulla provvidenza di Dio, dicendo: *Non si vendono forse due passerì per un soldo? Eppure nemmeno uno né casca a terra senza il volere del Padre vostro. Orbene, quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati.* Nulla è nascosto a Dio. In sostanza Gesù dice che Dio non ignora niente di ciò che accade, e se vi ama con molta più tenerezza di quanto un padre ama i suoi figli, tanto da tener conto perfino del numero dei vostri capelli, ebbene, non avete nulla da temere. *Non temete, dunque; voi valete ben più di molti passerotti.* Dice Crisostomo che malgrado tutte le esortazioni di Cristo, noi facciamo il contrario di quanto egli ci comanda. Non abbiamo timore di chi può perdere le nostre anime, e temiamo invece coloro che uccidono il corpo. *Perciò chiunque confesserà in me davanti agli uomini, anch'io lo confesserò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi poi mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.* Crisostomo invita a notare l'esattezza delle parole di Gesù; non dice infatti: chi mi confesserà, ma *Chiunque confesserà in me* intendendo dire che chi fa tale confessione non la compie con le sue forze personali, ma con l'aiuto della grazia dall'alto. Mentre per chi lo rinnega, Cristo dice espressamente: *Chi mi rinnegherà* e non chi rinnegherà in me. Questo passo parla in generale a tutti, senza eccezione, e non rivolge il suo discorso solo agli apostoli. Qualcuno potrebbe chiedere perché Gesù parla in questo passo due volte del castigo, mentre parla una sola volta del premio. Dice Crisostomo, perché il Signore sa che il timore della condanna rende saggi e migliori gli uomini più che la speranza della felicità. Disprezziamo dunque la morte anche se non è ancora giunto il suo tempo: essa infatti non è altro che un passaggio a una vita migliore. Taluni potrebbero dire: «Ma il corpo si corrompe». Ragione in più per rallegrarsi, sostiene Crisostomo, in quanto la morte si distrugge e perisce la mortalità, non però la sostanza del corpo. C'è chi potrebbe pensare: «Magari i nostri corpi non si corrompessero!». Crisostomo rimprovera: «fino a quando sarete attaccati al vostro corpo?». Se i nostri corpi non fossero ridotti in polvere, anzitutto crescerebbe in molti l'orgoglio, che è il più grande di tutti i mali. Se non ci fosse la corruzione del corpo, cosa accadrebbe considerando coloro che hanno preteso di essere considerati come dèi dopo la morte? Se i corpi fossero incorruttibili, gli uomini ne avrebbero ancor più vivo amore e moltissimi diverrebbero assai più

grossolani e carnali. Gli uomini poi non crederebbero di derivare dalla terra, di essere soltanto polvere. Ancora, se vi sono anche oggi alcuni che si attaccano ai sepolcri e alle urne dei defunti, sebbene i loro corpi siano ormai consumati, che cosa non farebbero costoro se i corpi dei morti rimanessero integri? Quanti sostengono che l'universo è immortale, si sarebbero serviti dell'incorruttibilità dei corpi per confermare il loro errore e per concludere che Dio non è creatore e che il mondo non è sua creazione. I corpi dei morti si corrompono rapidamente, affinché ci appaia chiarissima la bellezza dell'anima. La bellezza non deriva dal corpo, ma da quei tratti e da quel luminoso splendore che l'anima dipinge sulla materia del corpo. L'anima è la regina, il corpo è lo schiavo.

34-38 *Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra: non sono venuto a portare la pace, ma la spada.* Gesù dice di non essere venuto a portare la pace. Perché allora ha ordinato ai suoi apostoli di dare la pace nelle case in cui entreranno? Come mai anche gli angeli al momento della sua nascita hanno cantato: «Gloria a Dio nel cielo, e sulla terra pace»? La spiegazione sta nel fatto che «pace» è soprattutto tagliare ciò che è malato, separare ciò che causa contrasti, ribellioni. Solo in questo modo il cielo può ricongiungersi con la terra. Anche il medico infatti riesce a salvare il resto del corpo, quando taglia il membro malato che non è possibile guarire. Questa guerra di cui Gesù parla, non è una conseguenza del suo piano divino di salvezza, ma deriva dalla volontà degli uomini, dalle loro divisioni, dai loro contrasti. Gesù con queste parole vuole consolare gli apostoli, perché è come se dicesse: «Non abbiate timore di essere voi la causa delle divisioni sulla terra». Cristo si esprime così per confortare gli apostoli e renderli invulnerabili di fronte ai malevoli giudizi di molti. Gesù arriva a dire una parola ancor più impressionante, affermando di essere venuto «a portare la spada». Non vuole che alcuno dica che egli ha tratto in inganno gli apostoli con parole dolci e con lusinghe, nascondendo loro le sciagure da cui saranno un giorno colpiti. Per questo Gesù scende in dettagli sul nuovo genere di guerra che egli porterà nel mondo. *Infatti sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera.* Non solo tra abitanti della stessa città o tra amici ma anche tra coloro che sono uniti da strettissimi vincoli di sangue. Il figlio si separa dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera. Gesù parla di questo come se ne fosse lui l'autore, ma sono abituali nella Scrittura tali espressioni, come là dove si legge che Dio ha dato loro occhi affinché non vedano. Non è Dio il responsabile di queste divisioni; esse sono solo l'effetto della malvagità degli uomini. Le sofferenze e le tribolazioni che Gesù ha dette non colpiranno solo gli apostoli, ma anche coloro che si convertiranno. Gesù è venuto a portare agli uomini beni ineffabili: ma in cambio esige un'eccezionale obbedienza e uno straordinario amore. *Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce e viene dietro a me, non è degno di me.* Questo non è in disaccordo con quanto dice Paolo ai figli, di essere cioè sottomessi ai genitori? Egli ordina di obbedire ai genitori solo in quelle cose che non offendono Dio. Se essi esigono da noi quanto non è loro dovuto, non si deve obbedire loro. Gesù parla in questo modo per rendere i figli più forti, quando è in causa l'amore di Dio, e rendere i genitori, che volessero ostacolarli, più miti e ragionevoli. Ma affinché non rimangano indignati e non si ritengano offesi, Gesù affonda ancora di più la sua richiesta. *Chi non porta la sua croce e viene dietro a me, non può essere mio discepolo.* Gesù vuole insomma che noi siamo pronti non solo alla morte, ma anche a una morte violenta. Com'è possibile non ammirare, dice Crisostomo, gli apostoli, come hanno fatto a non scoraggiarsi e a non perdersi d'animo? Non possiamo trovare altra spiegazione per questo straordinario fatto se non la straordinaria potenza del maestro e il grande amore dei discepoli.

10,39-11,1 *Chi fa risparmio della sua vita la perderà; chi invece la perde per causa mia, la ritroverà.* Ecco quale grande danno subiscono coloro che amano troppo la loro vita, e quale guadagno ottengono coloro che sanno disprezzarla? La loro ricompensa è grandissima. Perché non volete rinunciare alla vostra vita? Non è forse perché l'amate? Ebbene, conclude Crisostomo, se l'amate, disprezzatela, perché allora dimostrerete veramente di amarla. Comincia Gesù un nuovo argomento, mostrando subito quale premio otterrà colui che aprirà la casa agli apostoli. *Chi accoglie voi, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.* Vi è qualcosa di più grande che ricevere nelle nostre case Gesù Cristo e il Padre? Gesù tuttavia promette anche un'altra ricompensa, aggiungendo: *Chi accoglie un profeta appunto perché*

profeta, avrà mercede da profeta; e chi accoglie un giusto appunto perché giusto, avrà mercede da giusto. Ora bisogna capire perché il Signore non si limita a dire: *chi accoglie un profeta e chi accoglie un giusto*, ma aggiunge: *appunto perché profeta e appunto perché giusto*. Il punto è molto importante e Crisostomo lo chiarisce così. La ricompensa che il Signore promette non è legata al merito di colui che è ospitato, ma secondo la buona volontà e intenzione di colui che accoglierà il discepolo o il giusto o il profeta. La ricompensa non sarà grande se accogli un grande profeta e piccola per un piccolo profeta, se si può dire; così neppure dipende dalla grandezza della tua accoglienza o aiuto, che potrà anche essere un bicchier d'acqua, se questo è quello che puoi dare. Continua Crisostomo dicendo che in questo passo Cristo parla dei profeti, dei discepoli e dei giusti; ma altrove comanda anche di accogliere i più poveri e disprezzati, minacciando, nel contempo, castighi a chi rifiuta di riceverli: *E quanto non avete fatto a uno dei più piccoli tra questi, non lo avete fatto a me (Mt 25,45)*. Il povero è da noi spesso accusato di pigrizia, non vorremmo che fosse così, ma dovrebbe darsi da fare. Anche il povero, continua Crisostomo, potrebbe accusarvi di pigrizia, perché non fate le cose che Dio vi chiede. Le opere vere, il nostro lavoro nei confronti di Dio sono l'elemosina, la preghiera, la difesa e la protezione di coloro che sono ingiustamente oppressi, tutto quanto insomma si prefigge questi scopi: mentre noi trascorriamo tutta la nostra vita incuranti di tutto ciò. Non si tratta di sapere se facciamo veramente qualcosa, ma se facciamo quanto è necessario fare. Se parlate dei vostri traffici, dei vostri prestiti ad usura, dei vostri sforzi per conservare e aumentare il vostro patrimonio familiare, risponde Crisostomo, che questo non è lavoro, queste non sono opere. Quando vedete un povero voi dite: «Ecco costui mi fa andare in bestia, perché è giovane, sano, potrebbe lavorare e non lo fa, e ciò malgrado vorrebbe che io gli dessi di che sfamarsi». Su questo argomento anche Paolo dice qualcosa: *Chi non vuole lavorare, si astenga anche dal mangiare*; tuttavia aggiunge: *Voi però, non vi stancate di fare il bene*. Rimprovera i primi ma dice: *Voi però dategli da mangiare*. Vuole indurre i primi al lavoro e i secondi ad essere generosi. Ricordiamo cosa dice Gesù: *Da' a chi ti chiede, e: Siate misericordiosi come il padre vostro celeste*. Anche per il povero allora bisogna riprendere quanto si diceva per il profeta, il giusto e il discepolo: *Chi accoglie un povero, appunto perché è povero*. (Silvio)

Ilario Dice Ilario che è necessario scrutare il significato delle parole e quello dei fatti per comprendere pienamente. Il Signore sente compassione delle folle stanche e sfinite, come pecore disperse senza pastore. E dice che la messe è molta, ma gli operai sono pochi e che bisogna pregare il padrone della messe perché mandi molti operai. Nessun aggressore aveva assalito le folle, esse erano prostrate senza che alcuna avversità o sventura le avesse colpite. Perché il Signore ne sente compassione vedendole stanche e sfinite? Il Signore sente una folla tormentata dalla violenza dello spirito immondo, che la tiene sotto il suo dominio e inferma sotto il peso della Legge, perché non aveva ancora un pastore che le restituisse la protezione dello Spirito Santo. Il frutto di questo dono, continua Ilario, era abbondante ma nessuno l'aveva ancora raccolto. Infatti, anche se tutti ne prendono quanto ne vogliono, rimane sempre sovrabbondante per essere elargito con generosità. Poiché è necessario che siano molti a distribuirlo, Gesù esorta a pregare il padrone della messe, perché procuri molti mietitori per raccogliere il dono dello Spirito Santo che è stato preparato. Per mezzo della preghiera e della supplica infatti questo dono ci viene elargito da Dio.

Gli apostoli sono esortati a tenersi lontani dalle vie dei pagani, non perché non siano inviati anche per la salvezza dei pagani, ma perché si astengano dalle opere e dal modo di vivere dell'ignoranza pagana. Viene loro proibito di entrare nella città dei Samaritani. Ma lui stesso non ha forse guarito una samaritana? In realtà sono esortati a non entrare nelle chiese degli eretici. Sono inviati alle pecore perdute della casa di Israele; siccome la Legge avrebbe dovuto ottenere il privilegio del Vangelo, Israele sarebbe stato tanto meno scusabile per il suo crimine, in quanto aveva sperimentato una sollecitudine maggiore nell'esortazione. Coloro che erano stati formati in Adamo a immagine e somiglianza di Dio, ricevono ora in modo perfetto l'immagine e la somiglianza di Cristo. (1Cor 15,39: *E come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste*). Il loro potere non differisce in niente da quello del Signore. Devono guarire gli infermi, risuscitare i morti, sanare i lebbrosi, cacciare i demoni. Tutti i mali causati al corpo di Adamo per l'istigazione di Satana li devono sanare mediante la partecipazione alla potenza del

Signore. Per conseguire in modo completo la somiglianza con Dio, ricevono l'ordine di dare gratuitamente ciò che gratuitamente hanno ricevuto, cioè di offrire gratuitamente il servizio di un dono gratuito. Viene loro proibito di possedere nella cintura oro, argento, denaro, di portare una bisaccia da viaggio, di prendere due tuniche, sandali e un bastone in mano, perché l'operaio ha diritto al suo salario. La cintura è un abbigliamento per un servizio e ci si cinge per eseguire un lavoro; siamo quindi esortati affinché non ci sia niente di venale nell'apostolato. Secondo Ilario il divieto di portare una bisaccia indica la necessità di mettere da parte la preoccupazione dei beni presenti, poiché ogni tesoro è dannoso, dal momento che il nostro cuore sarà là dove è conservato il nostro tesoro. "Né due tuniche": il battesimo, infatti, con il quale ci siamo rivestiti di Cristo (*Gal 3,27*) si riceve una sola volta. "Né sandali": in realtà dobbiamo stare a piedi nudi sulla terra santa, non coperta dalle spine e dagli aculei del peccato, come fu detto a Mosè: *Togliti i sandali dai piedi, poiché il luogo sul quale stai è luogo santo (Es 3,5)*. "Né bastone in mano" le leggi cioè di una potenza straniera, poiché abbiamo il bastone della radice di Iesse. Quindi, siamo stati forniti di grazia, viatico, vestiti, sandali, potere per percorrere fino alla fine la strada del mondo.

11-16 Il Signore insegna a non entrare nelle case e nell'intimità di coloro che perseguitano o ignorano Cristo e a farsi indicare, in ogni città, se vi sia qualche persona degna di riceverli come ospiti, cioè se in qualche luogo vi sia una Chiesa, se vi abiti Cristo, e a non andare in un altro posto qualsiasi. Ha poi prescritto, entrando in una casa, di rivolgerle il saluto con una parola: pace. Ma se già fin da quando si entra, la parola pace è stata pronunciata per salutare, in che modo essa in un secondo momento scenderà o ritornerà? O la parola pace non dovrebbe essere pronunciata prima di verificare se la casa ne sia degna e se ne è degna e viene salutata con la parola pace, non può accordarsi logicamente con una pace che scenda o ritorni. Secondo Ilario bisogna dunque mostrare qual è il significato vero di queste parole. Poiché i discepoli avrebbero potuto imbattersi in Giudei fermi alle opere della Legge, o che solo per curiosità avrebbero finto di essere passati dalla legge al Vangelo, o addirittura eretici, li ha esortati a trattare con prudenza e cautela anche la casa ritenuta degna, cioè la Chiesa cattolica. La pace deve essere data come espressione caritatevole di saluto, ma la pace propriamente detta, rappresentata dalle viscere di misericordia, non deve scendere su di essa se non ne è degna. Sembra che ci sia una unione tra colui che si stabilisce in un luogo e il luogo stesso, si stabilisce così un certo legame tra il corpo e il suolo. Così tutto il peccato della casa e dei suoi abitanti è lasciato all'interno di essa con la polvere scossa dai piedi e non deriva alcuna santità dalle orme degli apostoli che vi camminano. Nel giorno del giudizio per Sodoma e Gomorra sarà meno grave essere caduti in errore, dal momento che ignoravano Cristo, per quella città invece sarà una colpa inespiable non aver accolto colui che era predicato o non aver predicato colui che avevano ricevuto. Preannuncia infine che ci sarebbero stati molti che avrebbero infierito contro gli apostoli con un furore insensato, quando dice che li manda come pecore in mezzo ai lupi. Raccomanda loro di essere semplici come le colombe e prudenti come i serpenti. La semplicità della colomba è evidente, ma Ilario si interroga su cosa sia la prudenza del serpente. Pare che il serpente quando capisce di essere caduto in mano agli uomini sottragga in tutti i modi la testa ai colpi, o nascondendola nel corpo avvolto a spire, o affondandola in una fossa. Così anche noi, secondo questo esempio, dobbiamo nascondere, nel caso di una persecuzione, la nostra testa che è Cristo, per difendere, con il sacrificio del nostro corpo, la fede che abbiamo ricevuto da lui.

17-20 Saremo condotti davanti ai giudici e ai re della terra, nel tentativo di estorcere il nostro silenzio o la nostra complicità. Mediante la nostra testimonianza deve essere tolta ai persecutori la scusa dell'ignoranza della divinità, deve essere aperta invece ai pagani la strada della fede in Cristo. Per questo ci avverte che bisogna armarsi della prudenza del serpente. Bisogna usare prudenza nelle parole, per scrutare il carattere e la volontà di ognuno e rivelare la speranza dei beni futuri. Dobbiamo riempire con le promesse del regno dei cieli lo spirito docile e semplice dei fedeli, nonostante l'infuriare dei lupi e degli eretici intorno ad essi. Dobbiamo trasmettere la verità dei fatti con la semplicità della colomba e la prudenza del serpente. Ci avverte ancora che, quando saremo consegnati nelle loro mani, non dobbiamo preoccuparci di rispondere, ma dobbiamo attendere piuttosto ciò che ci suggerisce lo Spirito. La nostra fede è istruita per saper rispondere, Abbiamo infatti come modello Abramo, il quale, invitato a sacrificare Isacco, trovò un ariete come vittima.

21-25 Il Signore consiglia di fuggire da una città in altre due. Il suo messaggio, infatti, rifiutato in un primo momento dalla Giudea, passa alla Grecia. Messo alla prova per le molte sofferenze degli apostoli nelle città della Grecia, in un terzo momento si stabilisce in mezzo a tutte le genti. Dopo la totalità dei pagani solo al momento della sua venuta futura nella gloria il **resto di Israele** entrerà a far parte della Chiesa. Come infatti san Paolo nella lettera ai Romani 1,25-26: *L'ostinazione di una parte di Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. Allora tutto Israele sarà salvato, come sta scritto: Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà l'empietà di Giacobbe.* Il Signore ha avvertito in anticipo i suoi discepoli, per incoraggiarli alla passione futura, che un discepolo non deve ritenersi superiore al maestro, né uno schiavo più del suo padrone. Se al padrone di casa hanno applicato per invidia l'appellativo di demonio, quanto più commetteranno ogni sorta di ingiustizie e di oltraggi nei confronti dei suoi servi, cioè noi che consideriamo come titolo di gloria piuttosto poter essere conformi a nostro Signore e condividere le sue stesse sofferenze.

26-33 *Non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato.* Ci ricorda così che non bisogna temere né le minacce, né le macchinazioni, né il potere dei persecutori, poiché il giorno del giudizio rivelerà l'inconsistenza di queste cose. *Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate nell'orecchio predicatelo sui tetti.* Non leggiamo che il Signore avesse l'abitudine di conversare di notte o che trasmettesse il suo insegnamento nelle tenebre, ma ogni suo discorso è come la tenebra per gli uomini carnali e la sua parola è come la notte per gli increduli. La conoscenza di Dio deve essere trasmessa con fermezza e il segreto profondo dell'insegnamento evangelico deve essere rivelato mediante la luce della predicazione degli apostoli senza temere coloro che, pur avendo potere sul corpo, non hanno potere sull'anima sulla quale l'unico che ha potere è Dio. *Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia.* Secondo Ilario questo passo si spiega a partire dai versetti precedenti. Raggiungono infatti il colmo le ingiustizie di coloro che ci consegneranno, ci perseguiteranno, ci costringeranno alla fuga per esercitare il loro potere sul corpo, poiché non hanno potere sull'anima. Ecco coloro che vendono due passeri per un soldo. Ciò che è stato venduto come schiavo del peccato (*Rm 7,14*), Cristo lo ha riscattato dalla legge (*Gal 3*). Ciò che viene venduto è il corpo e l'anima, colui al quale viene venduto è il peccato. Coloro quindi che vendono due passeri per un soldo, vendono se stessi al peccato al prezzo più basso. Sono nati per volare e devono elevarsi al cielo con ali spirituali, ma sono schiavi dei piaceri e del lusso del mondo e con tali comportamenti mercanteggiano se stessi. Se essi volassero, il corpo acquisterebbe la natura dell'anima e il peso della natura terrena sarebbe eliminato a favore della sostanza dell'anima e diventerebbe un corpo spirituale. Allo stesso modo, in coloro che si vendono per il prezzo dei peccati la leggerezza dell'anima si appesantisce acquistando la natura del corpo. Quando poi il Signore dice che essi valgono più di molti passeri, indica che la chiamata dei credenti ha la precedenza sulla moltitudine degli increduli. *Perfino i capelli del vostro capo sono contati.* Il raccogliere e numerare qualcosa indicano una cura attenta e impegnata. Ma è un'occupazione inutile numerare qualcosa che si perderà, quindi il fatto stesso che i nostri capelli siano contati indica che noi saremo salvati totalmente. Per contare ciò che è innumerabile in noi, è necessario che ci sia la volontà e il potere di salvarlo. E poiché, confermati da tali insegnamenti, abbiamo la costanza di confessare Dio, ha aggiunto questa condizione: nella misura in cui saremo stati testimoni del suo nome davanti agli uomini, Egli renderà testimonianza a noi davanti a Dio suo Padre.

34-39 Tra i primi comandamenti della Legge abbiamo: *Onora tuo padre e tua madre* e lo stesso Signore ha detto: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace.* Cosa vuol dire quindi portare la spada sulla terra, la separazione tra il figlio e suo padre, tra la figlia e sua madre, l'opposizione tra la nuora e la suocera, l'ostilità verso un uomo da parte di quelli della sua casa? A questo proposito anche in Luca ci sono queste parole: *D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre* (*Lc 12,52*). Secondo Ilario è quindi necessario capire cosa sia questa spada inviata sulla terra, quale sia il significato dei nomi, quale il motivo del numero cinque. Con la spada è indicata la Parola di Dio; è essa che divide i cinque abitanti di una casa, tre contro due e due contro tre. In un uomo troviamo tre cose: il corpo, l'anima e la volontà. Come al corpo è stata data l'anima, così a entrambi è stato accordato il potere di comportarsi secondo la propria

volontà e per questo per la volontà è stata disposta una legge. Ma questa situazione è in coloro che sono stati formati per primi da Dio, la cui origine è dovuta ad una creazione; le generazioni successive, invece, a causa del peccato e dell'incredulità del nostro progenitore, hanno cominciato ad avere il peccato come padre del nostro corpo, l'incredulità come madre della nostra anima. Così ora ci sono cinque persone in una casa: il peccato padre del corpo, l'incredulità madre dell'anima e, tra essi, l'arbitrio della volontà. Essa ha per suocera l'incredulità, la quale ci allontana dalla fede e dal timore di Dio per trattenerci nell'ignoranza di Dio e nella seduzione di tutti i vizi. Quando siamo rinnovati dal battesimo per mezzo della potenza del Verbo, veniamo separati dai peccati della nostra origine. Recisi da un taglio della spada di Dio, ci separiamo dalle inclinazioni di nostro padre e di nostra madre. Nasce così in un'unica casa un grave disaccordo e l'uomo nuovo avrà come nemici quelli della sua casa, poiché separato da essi dal Verbo di Dio, egli si rallegrerà di rimanere, interiormente ed esteriormente, cioè corpo e anima, nella novità dello Spirito. La carne originaria, l'anima originaria e il loro libero potere saranno divisi per essere due, cioè l'anima e il corpo dell'uomo nuovo con ormai una sola e unica volontà, e i tre separati saranno sottomessi ai due, che sono più degni di dominare su di loro nella novità dello Spirito. *Coloro che sono di Cristo hanno crocifisso il proprio corpo con i suoi vizi e le sue concupiscenze.* E non è degno di Cristo colui che, rifiutando di prendere la propria croce nella quale soffriamo, moriamo, siamo sepolti, risuscitiamo con Lui, non ha seguito il Signore per vivere in questo mistero di fede mediante la novità dello Spirito. Per la potenza del Verbo e l'abbandono dei vizi antichi, il guadagno della vita conduce alla morte, la sua perdita alla salvezza. Bisogna quindi accogliere la morte in novità di vita e inchiodare i propri vizi alla croce del Signore, consapevoli che nessuno ha potere sulla nostra anima e che si guadagna l'immortalità con la perdita della propria breve vita.

10,40-11,1 *Chi accoglie voi accoglie me e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.* Come aveva manifestato a coloro che non accoglievano gli apostoli il pericolo testimoniato dalla polvere scossa, così promette a coloro che lo accolgono una ricompensa superiore alla riconoscenza per un servizio prestato. Egli insegna così il suo ruolo di mediatore, poiché per mezzo di lui, accolto da noi e uscito da Dio, Dio si è riversato in noi. *Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore (1Tim 2,5)* e ancora: *Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che era stata promessa (Ebr 9,15).* Negli apostoli, infatti, non si accoglie niente altro se non ciò che è in Cristo, e in Cristo non c'è niente altro se non ciò che è in Dio. *Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta.* Dio accorda molte occasioni per conseguire l'eternità dal momento che il riguardo mostrato nell'accogliere un giusto e un profeta riceve a sua volta l'onore del giusto e del profeta. *Chi avrà dato da bere anche solo un bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa.* Prevede che molti si sarebbero gloriati del titolo di apostoli, ma sarebbero stati riprovevoli nella loro condotta. Anche se essi sono i più piccoli, cioè gli ultimi tra tutti i peccatori, ritiene che anche i servizi più leggeri nei loro riguardi, designati col nome di acqua fresca, non siano senza valore. L'onore, infatti, viene reso non ai peccati dell'uomo ma al titolo di apostolo. Colui che rende un servizio, quindi, consegue la sua ricompensa per la sincerità nel dare, non per la menzogna di colui che riceve. (Stefano e Cristina)

Girolamo *Gesù intanto percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il Vangelo del regno e sanando ogni malattia e infermità.* Osserva Girolamo che Gesù predica il Vangelo senza distinzioni nelle città, nei villaggi e nei borghi, preoccupandosi non del prestigio dei potenti, ma della salvezza dei credenti. Dopo la predicazione risana ogni malattia e infermità per confermare con le opere il Vangelo. Giustamente si dice cura ogni malattia e infermità: infatti niente a lui è impossibile.

Quando egli vede che le folle sono abbattute e stanche come pecore senza pastore, incolpa i maestri; per questo dice ai suoi discepoli: *La messe è veramente molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe.* Dice Girolamo che la messe abbondante rappresenta la moltitudine dei popoli e i pochi operai la penuria dei maestri. Gesù ci raccomanda quindi di pregare il Signore della messe perché mandi operai nella sua

messe. Si tratta, continua Girolamo, degli stessi operai di cui parla il salmo: - *Coloro che seminano nelle lacrime mietono con giubilo. Nell'andare andavano piangendo, recando la semente da gettare, ma nel tornare vengono pieni di esultanza portando i loro covoni* (125,5). La messe abbondante rappresenta dunque tutto il popolo dei credenti e i pochi operai gli apostoli e i seguaci di coloro che vengono mandati nella messe.

E chiamati i dodici suoi discepoli diede loro il potere di scacciare gli spiriti e di guarire ogni malattia e infermità. Dice Girolamo che il Signore non è geloso del suo potere e lo dà ai dodici apostoli perché anche loro possano guarire ogni malattia e infermità, ma mentre Gesù agisce nel suo potere di Signore, gli apostoli qualunque cosa facciano confessano la loro debolezza e la forza del Signore dicendo: - In nome di Gesù alzati e cammina. - Continua Girolamo dicendo che l'evangelista dà poi l'elenco degli apostoli per mostrare che sono da escludere dal numero coloro che poi si riveleranno falsi apostoli. Prima verrà indicato Simone detto Pietro per distinguerlo dall'altro Simone detto cananeo perché originario di Cana; così Giacomo sarà chiamato figlio di Zebedeo, perché vi è un altro Giacomo figlio di Alfeo. L'evangelista riunisce poi i discepoli a coppie e quando parla di Matteo e Tommaso, nota Girolamo che mentre gli altri evangelisti mettono prima Matteo e poi Tommaso, evitando di chiamare Matteo pubblicano, invece il nostro evangelista mette il suo nome dopo quello di Tommaso e si confessa pubblicano perché "dove sovrabbondò l'ingiustizia, sovrabbondi la grazia. Simone il cananeo è lo stesso apostolo che un altro evangelista chiama Zelota traducendo Cana con Zelo, mentre l'apostolo Taddeo è lo stesso che l'evangelista Luca chiama "Giuda figlio di Giacomo" e che altrove è chiamato Lebdeo. Si può quindi credere che avesse tre nomi come Pietro e i figli di Zebedeo che erano chiamati "figli del tuono" per la costanza e la grandezza della loro fede. Giuda iscariota prende il nome dal villaggio dove è nato e significa "mercede" indicando il prezzo del tradimento. Girolamo continua dicendo che il comandamento di andare prima dalle pecore perdute della casa di Israele non contraddice l'altro espresso più tardi dal Signore: "Andate e insegnate a tutte le genti battezzandole nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo" perché il primo comandamento è dato prima della risurrezione e il secondo dopo. Continua Girolamo dicendo che era necessario annunciare prima ai Giudei l'avvento di Cristo, perché essi non avessero scuse per averlo respinto. Nel significato allegorico noi che prendiamo il nome da Cristo, non dobbiamo confondere la nostra esistenza con quella dei pagani o degli eretici affinché così come è diversa la nostra fede lo sia anche la nostra vita. Agli apostoli viene poi dato il potere di fare i miracoli perché la grandezza delle promesse del vangelo da loro annunciato trovi conferma nella grandezza dei prodigi e perché i doni spirituali non diventino meschini, ordina loro di non accettare alcuna ricompensa. Osserva poi Girolamo che il Signore dice loro di non prendere né oro né argento né denaro come conseguenza del precetto dato prima: "Gratuitamente avete ricevuto e gratuitamente date" Se infatti possedessero oro e argento sarebbe chiaro che essi operano non per la salvezza degli uomini, ma per il loro tornaconto. Occorre quindi staccarsi dalle ricchezze con un taglio netto per insegnare che tutto è governato dalla provvidenza di Dio. Le due tuniche indicano la duplicità del vestiario per evitare che abbondino di vestiario vivendo come servi che hanno timore del futuro, così il non portare bastone significa che si confida solo nell'aiuto del Signore. Ma perché la loro condizione non appaia troppo dura, il Signore tempera tale severità col precetto: "l'operaio ha il diritto al suo sostentamento" ed è come se dicesse prendete solo ciò che è indispensabile per il vitto e per il vestito, invitando perciò coloro che vengono istruiti a sovvenire ai bisogni dei loro maestri. Continua Girolamo dicendo che non è consentito al maestro possedere oro argento o denaro spicciolo, perché l'oro simboleggi l'intelligenza l'argento la parola e il rame la voce, ma deve possedere solo ciò che il Signore gli ha dato, per essere così privi di tutto e non appoggiarsi su alcun altro sostegno umano, nemmeno verga o bastone.

11-16 *In qualunque città o villaggio entrerete informatevi se vi sia qualcuno degno di ricevervi e ivi dimorate fino alla vostra partenza.* Dice Girolamo che gli apostoli quando entravano in una città sconosciuta non potevano sapere chi fossero coloro nei quali si imbattevano, per questo l'ospite che doveva accoglierli bisognava fosse scelto dal popolo in base alla stima che si aveva di lui. Perciò la persona doveva essere scelta tra coloro che erano maggiormente degni nella città, perché chi ospita capisca che è maggiore la grazia che riceve con la predicazione che il favore che

fa. Il Signore continua dicendo che quando si entra nella casa occorre augurare la pace all'ospite e, per quanto è possibile, risolvere le liti e le discordie che si trovano e se sorgeranno delle incomprensioni riguardo agli apostoli essi avranno il merito di avere offerto la pace. Continua il Signore dicendo: *Se poi qualcuno non ascolta le vostre parole uscendo da quella casa o da quella città scuotete la polvere dai vostri piedi.* Dice Girolamo che si scuote la polvere per testimoniare la fatica compiuta entrando nella città per far giungere fino ad essa la predicazione apostolica ed anche perché da coloro che hanno disprezzato il Vangelo gli apostoli non devono ricevere nulla, neppure il necessario per vivere. La sorte di coloro che non hanno accettato il Vangelo, poi sarà peggiore di quella di Sodoma e di Gomorra perché lì il Vangelo non fu annunciato, mentre è stato annunciato in questa città, ed essa lo ha respinto. Il Signore, continua Girolamo, chiama lupi gli Scribi e i Farisei che sono i membri del clero giudaico. Gesù, poi, raccomanda di essere prudenti come serpenti e semplici come colombe, perché con la prudenza dei serpenti si evitano le insidie e con la semplicità non si fa male ad alcuno. Il serpente infatti con tutto il corpo nasconde il capo dove risiede la vita e così noi dobbiamo custodire, con altrettanta astuzia il capo del nostro corpo che è Cristo; mentre la semplicità della colomba è dimostrata dal fatto che sotto tale forma si è manifestato lo Spirito Santo.

17-20 *Vi trascineranno dinnanzi ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe e per causa mia sarete trascinati davanti ai governatori e ai re.* Dice Girolamo che quando a causa di Cristo saremo condotti davanti ai tribunali ai governatori o ai re non dovremmo fare altro che offrire la nostra volontà al Signore e non dovremmo assolutamente preoccuparci di cosa dire, perché sarà Cristo stesso che abita in noi a parlare da sé e la grazia dello Spirito Santo verrà in nostro soccorso nel momento in cui dovremo parlare.

Mi sembra di capire che il Signore ci suggerisce di non preoccuparci per quello che diremo, ma di abbandonarci alla sua volontà e lasciare spazio allo Spirito Santo che in quel momento parlerà per noi. Le persecuzioni infatti vanno di pari passo con l'annuncio del Vangelo infatti in un altro passo il Signore ci dice: *Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi (Gv 15,20).*

21-25 *Ora il fratello darà a morte il fratello, e il padre il figlio; i figli si solleveranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome.* Dice Girolamo che durante le persecuzioni non c'è alcun legame sicuro nemmeno quello di sangue tra quelli che possiedono fedi diverse. La virtù starà quindi nel giungere fino alla fine perché il Signore dice: *Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.* Il Signore continua dicendo: *E quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un'altra perché in verità vi dico che non finirete di percorrere le città di Israele prima che venga il figlio dell'uomo* dice Girolamo che queste parole sono riferite al tempo in cui discepoli venivano mandati a predicare e veniva loro prescritto di non mettersi in contatto coi Gentili e di non entrare nelle città dei Samaritani, essi infatti non debbono temere le persecuzioni ma cercare di evitarle. Infatti quando a Gerusalemme si scatenò la persecuzione, essi si dispersero in tutta la Giudea; così la persecuzione diventava un'occasione favorevole alla diffusione del Vangelo. Girolamo dà poi un'interpretazione spirituale e dice che quando saremo perseguitati in una città cioè su un libro o su una testimonianza delle Scritture fuggiamo in un'altra, cioè ricorriamo ad altri libri: il soccorso del Salvatore verrà prima della vittoria del nostro avversario. *Se hanno chiamato Beelzebùb il capo di casa quanto più i suoi familiari.* Dice Girolamo che Beelzebùb è l'idolo di Accaròn, che nel libro dei Re è chiamato l'idolo della mosca, perché Zebùb significa mosca, invocavano il principe dei demoni col nome di questo idolo chiamato mosca per la sua sporcizia che distrugge la dolcezza di ogni profumo.

26-33 *Poiché non c'è niente di nascosto che non debba essere rivelato, e nulla di segreto che non si debba sapere:* Girolamo si chiede come allora si può spiegare che in questa vita terrena restino restano nascoste le colpe di molti, e risponde che qui si parla del tempo futuro, quando Dio rivelerà le colpe degli uomini e i segreti dei cuori, non bisogna dunque temere le crudeltà dei persecutori e la rabbia dei bestemmiatori perché nel giorno del giudizio si manifesterà la vostra virtù e la loro malvagità. Il Signore poi dice di rivelare ciò che è stato detto in tono misterioso e all'orecchio e che quello che Egli ha rivelato e insegnato in questo piccolo angolo della Giudea, va proclamato in tutte le città e in tutto il mondo. Girolamo continua dicendo che l'anima è invisibile e incorporea, per questo coloro che uccidono il corpo non possono ucciderla. Ed essa ancora di più soffrirà quando, rientrando in quello che era stato il suo corpo patirà la pena

insieme al corpo con cui ha peccato. Il nome Geenna non si trova, continua Girolamo nell'Antico Testamento, ma viene usato per la prima volta dal Salvatore e si riferisce al luogo dove gli ebrei compivano i propri sacrifici, invece di farli in prossimità del tempio. Si trattava di una valle pianeggiante alle falde del monte Moria da cui scorre il fiume Siloe, qui vi si trovava un bosco consacrato all'idolo Baal. Qui gli ebrei immolavano sul rogo e consacravano i propri figli al demonio, questo luogo veniva chiamato «gheennom» cioè «valle dei figli di Hennon». Dio minacciò che avrebbe riempito il luogo di cadaveri di uomini e che sarebbe stato chiamato «cumolo di morti». Con questo nome si designano le pene eterne con le quali saranno tormentati i peccatori. Per conseguenza, sostiene Girolamo se gli animali più piccoli e meno importanti non cadono senza che Dio lo voglia, voi non dovete temere di essere dimenticati dalla provvidenza di Dio che abbraccia tutte le cose. Lo stesso significato hanno, continua Girolamo, le parole dette prima sugli uccelli del cielo che non seminano, non mietono e non raccolgono nei granai, o sui gigli del campo che Dio riveste in modo così meraviglioso. *Anzi tutti i capelli del vostro capo sono contati, non temete dunque perché voi valete più di molti passeri.* E dicendo questo, continua Girolamo si manifesta l'infinita provvidenza di Dio verso gli uomini, infatti niente di nostro è stato celato a Dio, neanche le nostre più piccole parole sfuggono alla sua conoscenza. Mi sembra di capire che non dobbiamo temere nulla, ma abbandonarci nelle mani del Signore.

34-39 Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Dice Girolamo che questo si riferisce a ciò che accadrà dopo la predicazione, di fronte alla fede in Cristo il mondo si dividerà fra infedeli e credenti e proprio per questa buona guerra, egli è stato mandato, perché venisse spezzata la falsa pace, infatti, continua Girolamo citando la Genesi dove si racconta che contro gli uomini ribelli che si davano da fare per costruire una torre che consentisse loro di raggiungere il cielo, Dio agì allo stesso modo, dividendo le lingue, e per farci capire di quale guerra si tratta cita David, che in un salmo prega: *Annienta, o Signore le genti che vogliono la guerra (Sal 68,31).* Girolamo continua dicendo che la frase *Perché sono venuto a dividere il padre dal figlio, la madre dalla figlia, la nuora dalla suocera e i nemici dell'uomo saranno i suoi stessi familiari,* questo si riferisce sempre alla divisione fra infedeli e credenti della stessa famiglia, Girolamo commenta che lo stesso passo si trova nel Vecchio Testamento, nel profeta Michea (*Mic 7,6*); non solo con la perfetta concordanza di significato, ma anche con le stesse parole. *Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; e chi ama il figlio e la figlia più di me non è degno di me* questo perché nessuno deve anteporre all'amore di Dio l'amore per i parenti. Dopo Dio Padre ama la madre ama i figli. Ma se ci sarà la necessità di mettere a confronto l'amore per Dio con l'amore per i genitori e per i figli scegli l'amore per Dio. Addirittura dice Girolamo, citando Luca, nutriamo pure odio per i familiari, ma amore verso Dio, Gesù infatti dice: *Chi ama il padre e la madre più di me ... Il Signore Gesù continua E chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi risparmia la sua vita la perderà; e chi perde la sua vita per amore mio, la ritroverà.* Dice Girolamo che in un altro vangelo sta scritto: *Chi non prende la sua croce ogni giorno,* infatti dobbiamo sempre portare la croce se vogliamo imparare ad amare Cristo.

Riflessioni: Mi sembra di capire che la guerra, come la intendiamo noi, non è mai voluta da Dio, ma dagli uomini, e che l'amore per Dio deve sempre essere al primo posto, però, come madre mi sembra impossibile odiare un figlio o una figlia, la stessa parola odio verso un altro essere umano mi pare troppo forte, credo di avere bisogno di delucidazioni ... cioè non capisco come mai Luca dica odia.

10,39-11,1 *Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.* Girolamo non commenta questo versetto, io direi che qui il Signore Gesù si riferisce alla esistenza fisica, colui che perde per causa del Signore o del Vangelo l'esistenza fisica troverà la vita eterna cioè la vita vera. *Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.* Dice Girolamo che questa espressione è bellissima, perché il Signore dopo aver mandato a predicare gli apostoli, chiedendo loro di posporre ogni affetto all'amore di Dio e mettendoli dunque in una condizione molto dura, tempera questa condizione dicendo: *Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.* In modo che ciascun credente sappia che chi accoglie gli apostoli accoglie Cristo stesso. *Chi accoglie un profeta perché profeta avrà la ricompensa del profeta; chi accoglie un giusto perché giusto avrà la ricompensa del*

giusto dice Girolamo che chi accoglie un profeta come profeta comprendendo che questi rivela il futuro, avrà una ricompensa da profeta. Per cui i Giudei che in senso umano interpretano le profezie non avranno la ricompensa del profeta. Gesù aveva, con queste parole, spinto i discepoli ad accogliere i maestri. Si poteva intendere, continua Girolamo una logica deduzione dei fedeli: dobbiamo accogliere anche i falsi profeti e Giuda e dar loro da mangiare. Il Signore previene ciò, dicendo che non si accoglie la persona, ma quello che rappresentano, coloro che accolgono non perdono la loro ricompensa anche se hanno accolto qualcuno di indegno. *E chi avrà dato da bere anche un sol bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli in quanto discepolo, in verità vi dico che non perderà la sua ricompensa.* Dice Girolamo che l'osservanza di questo precetto: *Chi accoglie voi accoglie me* potrebbe essere ostacolata da molti falsi predicatori, Gesù allora vi pone rimedio dicendo: *Chi accoglie il giusto come giusto avrà la ricompensa del giusto.* Qualcuno, continua Girolamo, potrebbe trovare la scusa della povertà dicendo che a causa di questa, non può ospitare, allora il Signore dice: basta offrire con tutto il cuore un bicchiere di acqua fresca, non calda, per evitare che trattandosi di acqua calda si chiami a pretesto l'indigenza e la mancanza di legna per accendere il fuoco. Anche Paolo, nella lettera ai Galati dice: *Chi viene istruito nella dottrina metta a parte dei suoi beni chi lo ammaestra*, esortando così i discepoli a sostenere i maestri. E affinché qualcuno non eluda il concetto protestando la sua povertà dice: *Non fatevi illusioni con Dio non si scherza; ognuno infatti mieterà quello che avrà seminato.* (Daniela)

Riflessioni

Stefano Vitali Questo brano del Vangelo di Matteo inizia descrivendo l'instancabile azione di Gesù. Sua prima preoccupazione è togliere il popolo dall'ignoranza delle scritture poi prendersi cura delle malattie del corpo. Le folle si accalcavano presso di Lui ed Egli, che ha a cuore ognuno di loro e di noi, ne ha compassione. Anche noi in questo tempo di prova ci sentiamo stanchi e sfiniti e abbiamo bisogno di sentire vicino Lui, il Buon Pastore. E lui cosa ci comanda di fare? Di pregare Dio Padre che mandi buoni operai per la sua messe, così abbondante e bisognosa di cure. Allora Signore ascolta la nostra preghiera, perché abbiamo tanto bisogno di questi operai che incontriamo così di rado. E se ci riterrai degni e se noi saremo docili alla tua chiamata, ecco Signore manda noi.

Gesù sceglie dodici artefici privilegiati per l'annuncio del suo regno. Apostoli, dal greco inviati. Uomini di origine e temperamento tanto diversi, ma uniti in una piccola comunità coesa dall'amore del Divino Maestro. Egli in prima battuta raccomanderà loro di rivolgersi solo al popolo eletto, in seguito gli farà comprendere l'universalità della loro missione. Chiede loro di mettersi in cammino, di predicare la buona novella del suo Regno che viene, di guarire, sanare, resuscitare i morti, scacciare i demoni. Tutto questo staccato da ogni logica di tornaconto. Amare gratuitamente tutti. Penserà Lui al nutrimento dei suoi inviati. Quanto abbiamo bisogno anche ora di santi Testimoni del suo Vangelo! Dio ci doni la grazia di incontrarne nel nostro cammino. E doni anche a noi, nel nostro piccolo, la grazia di testimoniare l'infinito amore che Lui ha per noi.

11-16 In questo brano del Vangelo di Matteo, Gesù continua a dare ai suoi apostoli le indicazioni necessarie alla loro missione. Li invita a non andare a caso, ma a rivolgersi a persone degne di riceverli. Dopo aver salutato e portato l'annuncio del Regno, ci sono due reazioni possibili che interrogano anche noi: Siamo degni, cioè accogliamo con gioia l'annuncio, o non siamo degni? La differenza è avere un dono grande o non averlo: la pace. A chi non accoglierà, a chi non ascolterà, sarà riservato un severo giudizio, perché chi non accoglie i soci inviati non accoglie Lui, il Figlio del Padre. Infatti dice Gesù: *Chi accoglie Voi accoglie Me e chi accoglie Me accoglie Colui chi mi ha mandato.* Nell'ultimo passo Gesù raccomanda loro di agire con prudenza (una delle quattro virtù cardinali) e con semplicità. La loro missione è piena di pericoli e rivolta al popolo che ha bisogno di una predicazione chiara ed essenziale.

17-20 Gesù ci avverte che dobbiamo stare attenti agli uomini. Infatti essere suoi fedeli testimoni, adesso come allora, ci porterà ad essere perseguitati, maltrattati, disprezzati. Al discepolo è chiesto di resistere a prezzo di qualsiasi sacrificio. Allora vivrà per sempre nella ferma sicurezza di Dio. Davanti al giudizio di quanti ci odiano non ci dobbiamo preoccupare di cosa dovremo

dire. Lo Spirito verrà in nostro soccorso e avremo il dono di dire parole che vengono direttamente da Lui. Parole di pace, di amore, di fratellanza. Sarò così testimoni credibili del nostro Divino Maestro e della sua Parola. Mai come in questo travagliato della storia umana abbiamo bisogno di tornare a Lui. La Vergine Maria, Sua e nostra tenera Madre, vi porti in dono il coraggio di essere apostoli della pace.

In questo passo del Vangelo di Matteo, Gesù ci prospetta una grande tribolazione se vorremo essere fedeli al Suo Nome. Dovremo guardarci anche dalle persone a noi più care. L'odio verrà anche da lì, dalle persone che credevamo ci volessero più bene. Ma chi avrà la perseveranza e il coraggio di testimoniare il Cristo fino alla fine sarà salvato. Dovremo probabilmente fuggire per salvare la nostra vita. Dovunque andremo ci aiuti il Signore a dargli testimonianza, per essere degni di essere chiamati suoi discepoli. Il principe di questo mondo, il Satana e i suoi seguaci, vanno in giro come leoni ruggenti cercando chi divorare. Come ci dice Pietro, resistiamogli saldi nella fede. Affidiamoci a Maria, Madre del Signore e Madre nostra, che gli schiaccerà la testa.

26-33 Gesù ci invita a non avere timore, alla fine tutto avrà una spiegazione, tutto sarà rivelato. A noi il coraggio della testimonianza, di propagare il suo messaggio di pace e di amore, fino a predicarlo sui tetti. Questo ci esporrà al rischio di essere addirittura uccisi. Ma il cristiano non deve temere la prima morte, cioè quella del corpo, ma la seconda morte cioè quella dell'anima. Attenti quindi a non peccare di omissione: con la gioia del cuore annunciamo Gesù morto e risorto per noi. Dio Padre, che non fa cadere un passero a terra e tiene contati tutti i capelli del nostro capo, avrà cura di noi. Le prove diventano sempre più ardue, ma se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? ci dice San Paolo. Facci la grazia Signore di riconoscerti davanti a un mondo che non ti vuole più, perché tu ci riconosca un giorno quando arriveremo da te presso la casa del Padre. Ci guidi in questo cammino la Vergine Maria, madre Tua e madre nostra.

34-38 Durante l'Eucaristia Gesù ci dice: «Vi lascio la pace, vi dò la mia pace». In questo brano di Vangelo invece ci dice che non è venuto a portare la pace, ma una spada, che Egli è venuto a separare i più stretti vincoli familiari. Giustina, la santa patrona della mia parrocchia, fu denunciata ai persecutori romani da suo padre, in odio alla fede in Cristo. Fu martirizzata appena adolescente. E quanti altri esempi si potrebbero fare! Prosegue Gesù dicendo che se non amiamo più Lui dei nostri cari, non siamo degni di Lui. Non ci dice di non amarlo. Penso voglia dirci: ama prima Me e attraverso l'amore che hai per Me amerai in modo autentico e sincero il tuo prossimo, i tuoi affetti più cari. Alla fine chi potrà salvare me, mia moglie, mio figlio, i miei fratelli, le mie sorelle. Lui, solo Lui ha parole di vita eterna. Allora continua dicendoci che Lui è la primizia dell'amore. E il primato dell'amore richiede il portare la sua croce tutti i giorni per essere degni di Lui. E trovare la vera vita anche se per il mondo l'avremo persa. Vera vita che porta la pace. Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Quanto abbiamo bisogno della tua pace, Gesù!

10,39-11,1 Gesù ci invita ad accogliere i suoi discepoli. Egli si identifica con la loro sorte le loro persone, perché portano al mondo la sua Parola e la sua presenza. Occorre però saperli riconoscere e quando li abbiamo riconosciuti condividere la loro vocazione e diventare come loro. Chiedere nella preghiera la grazia del discernimento per saperli riconoscere è forse la cosa migliore da fare.

Frequentare i giusti e i profeti ci farà guadagnare la dolce ricompensa del Signore. Gesù li chiama piccoli, perché la santità si riconosce dall'umiltà che è la virtù propria dei piccoli. Neanche il più piccolo atto di amore e riconoscenza verso di loro andrà perduto.

Ci aiuti la Vergine Maria, maestra di umiltà, e ci accompagni nel nostro cammino.

Raffaele Nanni 9,35-38 Matteo ci dice in questi versetti che Gesù non attende che la gente vada da lui, ma è lui stesso, percorrendo città e villaggi, che va in cerca delle folle e si ferma ad insegnare nelle sinagoghe, cioè nelle comunità, proprio lì dove la gente è riunita nella fede in Dio. Oltre all'insegnamento cura ogni infermità e malattie di cui sono affette le folle, formate, in massima parte, da gente umile e povera. Compassione, ecco il sentimento che prova Gesù vedendo la situazione in cui versa tutta questa povera gente che lo segue; si comporta come il Servo di Isaia, il cui messaggio centrale consiste nel "consolare la gente" (Is 40, 1). L'atteggiamento di Gesù verso la gente è come l'atteggiamento del Servo, la cui missione è così definita: "Non griderà, né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà la canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta" (Is 42, 2-3). Come il Servo,

anche Gesù si commuove vedendo la situazione della gente “stanca, sfinita e abbattuta, come pecore senza pastore”. E’ di fronte a questo stato di sofferenza che si rivolge ai suoi discepoli invitandoli a seguirlo in questa missione di cura e consolazione per i propri fratelli. Il lavoro che li attende sarà duro e faticoso ma lo sconforto non dovrà mai prevalere perché, anche nei momenti più bui e tempestosi, sempre arriverà l’aiuto misericordioso di Dio che non resiste quando sente l’umile e insistente preghiera dei suoi figli.

10,1-10 Dal sito dei Gesuiti di Villapizzone ho riassunto alcune note di commento che ora vi leggo.

Innanzitutto la chiamata. Spesso, nel Vangelo, sentiamo la parola *chiamata*, proprio come fa Gesù in questi versetti quando chiama i dodici per iniziarli alla missione di apostolato; sono dodici come i patriarchi e come le tribù di Israele. Chiama i dodici ma è importante sottolineare che nessuno si deve sentire escluso, neanche noi, perché ogni persona, unica e irripetibile, è chiamata a rendere un servizio, anch’esso unico e irripetibile che ha una importanza e un significato per la comunità e anche per Dio. Elenca, in maniera puntuale, il nome di ciascuno dei dodici. Per noi, come per le liste dei nomi che vengono riportate nell’Antico Testamento, questo elenco può non avere grande interesse, ma in realtà tutto ciò ha un significato importante perché indica che questa chiamata non riguarda un generico gruppo di persone, ma nominando i singoli si comprende che Gesù ha, con ognuno di loro, uno stretto rapporto personale. E sono inviati due a due per indicare che tra loro vi è un rapporto di fraternità. Tra loro non ci sono sapienti, non ci sono perfetti e non ci sono farisei e scribi, cioè persone importanti per conoscenza, impegno e osservanza della legge; sono persone normali, semplici, sono pescatori e peccatori, pensiamo a Matteo stesso. Questa squadra, per usare un termine a noi comune, Gesù la sceglie così, perché è gente comune chiamata a una grande missione, ma è la gente comune che forma il popolo di Dio che è la Chiesa.

11-16 *Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe.* Vorrei fermarmi un attimo a riflettere su queste parole di Gesù che, ben consapevole dei disagi nei quali si troveranno ben presto i Suoi discepoli per tutta una serie di questioni e di pericoli proprio a causa del Vangelo, vuole che sappiano reagire con decisione, ma nella mitezza, abbandonando la logica che per vincere i lupi bisogna essere lupi. Noi, al contrario, giustifichiamo i nostri comportamenti a volte aggressivi e di contrapposizione nei confronti del prossimo convinti di essere sempre degli agnellini buoni mentre gli altri sono lupi cattivi, in particolare se questi non sono in sintonia con le nostre appartenenze etniche, culturali o religiose. Troppo spesso, invece, è il nostro individualismo esasperato il vero nemico e i veri lupi siamo noi nei confronti degli altri. Gesù vuole che i suoi siano semplici come colombe, senza confondere questa semplicità con l’ingenuità, perché i semplici, secondo il vangelo, sono coloro che sanno cogliere al volo il senso profondo degli eventi, anche i più dolorosi, puntando all’essenziale. Il semplice non contorce ulteriormente col pensiero una realtà già aggrovigliata di suo; chiama, piuttosto, le cose per nome apparendo a volte crudo nella sua analisi, ma mai violento e prevaricatore. Sa controllarsi e non si scompone davanti alle prime avvisaglie del male, si accorge di ciò che è importante fare e prende una decisione. È qui che entra in gioco la prudenza del serpente. Il rettile, infatti, non attacca mai di principio se nessuno l’attacca, ma piuttosto si dilegua velocemente, rifugiandosi nella sua tana. Chi è prudente, infatti, non si butta mai nella mischia. Sa che il male è in agguato e si muove sempre in modo circospetto. L’imprudente reagisce d’impeto, il prudente sa soprattutto aspettare. Chi non è prudente reagisce di pancia; chi è prudente diffida della prima cosa che gli passa per la testa per evitare di confondere ciò che sente con ciò che è giusto fare.

26-33 Il senso di questi versetti è incentrato sulle parole di Gesù “*non abbiate paura*” ed è chiaro che le usa perché conosce i suoi discepoli e sa che hanno paura; proprio come noi, che siamo presi da tanti timori nel compimento delle nostre azioni. Ma sicuramente il più grande dei timori al quale noi siamo soggetti è quello della morte. E’ giusto e normale avere paura della morte, ma vivere nell’angoscia per tutta la vita pensando di dover morire, paralizzati dalla paura delle conseguenze di ogni nostro gesto, anche se a fin di bene, può portare alla schiavitù della morte e alla disperazione. Gesù ci esorta invece ad avere fiducia; è vero che ha detto *vi mando come agnelli in mezzo ai lupi*, ma è altrettanto vero che la nostra vita, la nostra storia è, e sarà sempre,

nelle mani del Padre. Fiducia piena quindi, nel sapere che la nostra esistenza non può e non deve essere governata dalla paura, ma nel cercare ogni momento di amare Dio e il prossimo con tutte le nostre forze e possibilità.

Con l'aiuto della fede, la paura si trasformerà in una giusta prudenza perché dove c'è la fede vera non c'è paura. Ecco dunque, la vera fede ... a volte la nostra fede, sicuramente la mia, è a mala pena sufficiente a superare le paure quotidiane, ma per certe prove non basta; c'è quindi una fede che arriva fino a un certo punto e non si spinge oltre, fino all'estremo, e cioè affidare completamente la propria vita a Dio. Così, provati dalle maggiori difficoltà, abbiamo paura e di fronte a queste sfide viviamo nella speranza dell'aiuto di una fede sempre maggiore. Ma come conquistarla, come raggiungerla? Credo pregando, e con insistenza, perché se la paura ci è data, possiamo dire, dalla natura, la fiducia ci è data dal Padre come grande dono della fede ... chiediamo perciò una fede più solida usando le stesse parole che il padre del bimbo epilettico rivolge a Gesù dicendo: *"Io credo, ma Tu aiuta la mia incredulità"* (Mc 9,24) ... perché io ho fede, ma ne ho ancora troppo poca.

Omelia

9,35-38 In questa sintesi del ministero di Gesù l'Evangelo rivela tre azioni compiute dal Signore: la prima è percorrere tutte le città e villaggi, poi insegnare nelle sinagoghe quanto è scritto nella Legge e nei Profeti in modo che tutti possano essere ammaestrati sulla volontà di Dio e sul disegno che egli ha di salvezza su tutti gli uomini e sul suo popolo Israele, poi quella di curare e di annunciare il Vangelo del Regno, che è la sua regalità fra tutti gli uomini e infine di curare ogni malattia e infermità in mezzo al popolo. 9,35-38 Queste tre opere sono tipiche del Messia ed egli le affida alla sua Chiesa, per cui esse sono presenti in mezzo a noi attraverso la sua azione. Ora la Chiesa ha questo triplice compito: annunciare il Vangelo a tutti in modo diffuso e capillare dalle città ai villaggi e insegnare quello che è scritto senza trascurare nulla. Il Vangelo del Regno è anche manifestato con la guarigione di ogni malattia e infermità nel popolo. Queste tre azioni sono intrinsecamente connesse: prima si annuncia nelle Scritture l'avvento del Regno, poi si annuncia nel Vangelo che esso è presente in mezzo a noi e si dà testimonianza della sua presenza guarendo le malattie e le infermità nel popolo. Così questa azione triplice non va scissa, va sempre tenuta profondamente unita perché quando si leggono le Scritture si annuncia il regno che viene, come ho già detto, quando si proclama l'Evangelo che è il compimento delle Scritture lo si vede operante e presente e la sua manifestazione, come è già stato rilevato, è quella della consolazione nel sanare le ferite, le malattie sia nello spirito che nella psiche, come nel corpo. Questa forza del regno è presente, non è indebolita; oggi è tale e quale di allora perché scaturisce dalla missione apostolica che non diminuisce d'intensità nella sua Chiesa. Gesù nel percorrere i villaggi e le città rimane impressionato dalle folle che accorrono a Lui e come le vede? Le vede come un gregge allo sbando privo di pastore e Lui è il pastore per cui il primo sentimento che ha in sé sono le viscere della misericordia, come dice anche il Cantico del Benedetto di Zaccaria *Verrà a visitarci nelle viscere della sua misericordia il Sorgente dall'alto*. E le folle come sono? Anziché essere condotte a ottime pasture sono incomodate e importunate, il verbo originale dice così quello che noi traduciamo «stanche», sono irritate, tribolate, importunate e davanti a queste folle Gesù non vede una massa anonima, egli che il pastore conosce una ad una le sue pecore e le chiama per nome, queste persone che i capi irritano, sfruttano e abbandonano a sé stesse senza aiutarle in alcun modo. Il Signore le vede e ha una profonda viscerale compassione per loro, inoltre esse sono vessate e abbattute - ecco il secondo verbo - e per l'eccessivo peso e sfruttamento esse cadano a terra sfinite, senza più aver forza. Ecco quindi davanti allo sguardo del Signore un popolo sfruttato e abbattuto sotto i suoi pesi, questo commuove visceralmente il Signore che si rivolge ai suoi discepoli e gli dice: *La messe è abbondante!* Pensate ha davanti a sé folle in questa situazione e dice: *La messe è abbondante*. Loro sono la messe per il Regno di Dio. Ora anche oggi il Regno di Dio si fa presente in queste folle innumerevoli, si fa presente come conoscenza della Parola di Dio, annuncio della buona novella e guarigione da ogni sorte di malattie e d'infermità. Ora di fronte a questa messe abbondante il Signore constata: sono pochi gli operai. Cosa significa questi pochi operai? Il Signore non guarda il numero, guarda la qualificazione, cioè sono pochi coloro che si dedicano interamente alla mietitura di questa

messe, per cui sono pochi coloro che ammaestrano, evangelizzano, curano queste malattie e infermità in modo che sia reso presente il Regno di Dio in mezzo a noi. Questa è la visione che Gesù ha del Regno - come diceva a Giovanni, che *i ciechi sono illuminati, i lebbrosi mondati, gli zoppi camminano, e i poveri sono evangelizzati* - e di conseguenza egli ci invita a supplicare il Padrone della messe che è Dio perché mandi operai nella sua messe. Ora il Signore sa quali sono gli operai in grado di mietere una messe così abbondante, che cioè che siano specializzati nelle divine Scritture, abbiano in sé la potenza del Vangelo e la facciano traboccare nelle visite di misericordia verso gli ammalati e gli infermi per sanarli. Coloro che veramente sono operai del divino amore, non c'è solo un aspetto, ci sono tutti e tre gli aspetti che Cristo ha in sé. Ecco quindi non dividiamo nella Chiesa ciò che Gesù unisce, non dividiamo quelli che predicano, quelli che evangelizzano da quelli che si dedicano alle opere di misericordia perché in tutti gli operai deve esserci presente la capacità di spiegare le divine Scritture, la forza di annunciare la buona novella e infine quella misericordia travolgente che si cura delle infermità e delle malattie del popolo. In un pastore che veramente è tale, in un operaio del Vangelo che è tale si manifestano tutte e tre queste operazioni del Cristo.

10,1-10 Abbiamo ascoltato che tra tutti i suoi discepoli Egli ne chiama dodici e dà loro il potere sugli spiriti impuri perché li scaccino dagli uomini. Questo potere è trasmesso alla Chiesa secondo la successione apostolica, così pure nella Chiesa, come per i dodici, questo potere si esprime mediante un esplicito mandato: esso riguarda lo scacciare gli spiriti impuri. Questi spiriti danneggiano i corpi con le malattie e le infermità, poi penetrano nell'anima e ne danneggiano le facoltà alterandole con visioni, fantasie, desideri turpi, poi - quando vedono l'accesso libero - salgono fino all'apice dell'anima che è lo spirito nostro e penetrano nell'intimo della persona e quindi seducono la mente con l'orgoglio e feriscono e infiacchiscono la volontà con l'accidia e con gli altri vizi in modo che l'uomo diventa incapace di conoscere Dio perché tutto è racchiuso dentro la sfera della realtà terrena, umana, immediata. Ora comprendiamo bene che noi uomini non riusciamo a liberarci da questi tiranni, dal loro forte potere fisico, psichico e spirituale. Ora la Chiesa ha questo potere di scacciarli anche se non tutti possono pregare le preghiere di esorcismo, tuttavia se ne può indebolire il potere con la conversione, il sincero ritorno a Dio in cui la mente conosce di aver peccato in rapporto ai sette vizi capitali. Ne chiede perdono a Dio e così, attraverso il sacramento della riconciliazione, il potere dello spirito impuro retrocede sempre più in modo che a un certo momento deve uscire dall'uomo. L'uomo pentito rafforza la propria volontà combattendo l'accidia e si sottopone a una dieta sobria e sana per rafforzare il corpo e invocare la guarigione dalle sue malattie, sia mediante le preghiere dei sacerdoti e la santa unzione del corpo sia, dopo essersi affidato alla misericordia di Dio, mediante la medicina degli uomini. Il potere che Gesù dà ai Dodici è di curare ogni malattia e infermità, questo potere è presente nella Chiesa, nel carisma delle guarigioni che l'Apostolo elenca tra i carismi permanenti. Il carisma di guarigione lo dona lo Spirito Santo la cui volontà è una con Gesù che è il Figlio di Dio ed è l'unica volontà del Padre. Il Vangelo fa ora l'elenco dei dodici Apostoli ai quali Gesù dà questo potere perché si sappia che è un potere dato a persone ben precise in modo che non vi siano abusi e non sia sentito come un potere vago. Dopo aver fatto questo il Signore, come abbiamo ascoltato, dall'Evangelo e dai Padri, inizia un discorso che tocca tutto il capitolo dieci di cui abbiamo letto una primissima parte. La missione è qui delimitata a Israele con l'esclusione delle Genti e dei Samaritani, ma a chi è diretta soprattutto? «Alle pecore perdute della casa d'Israele»: gli smarriti di cuore, quelli che sono dichiarati perduti e irrecuperabili sono l'oggetto primario dell'annuncio evangelico anche nella Chiesa. A loro soprattutto Gesù ordina di dire che il Regno dei Cieli si è avvicinato per accendere in loro la speranza, per rincuorarli. Questo è importante, carissimi, noi siamo figli di scuole che dicono prima l'umano e poi il soprannaturale. Ora il Signore non pare che abbia in mente queste distinzioni, egli si rivolge all'uomo nella sua interezza e gli dice: «Coraggio, il Regno dei Cieli è vicino!». Questa parola, detta da un cuore puro che accoglie l'annuncio evangelico e lo fa proprio, è unita alla forza di rincuorare e di accendere la speranza tra gli smarriti di cuore e coloro che chiamiamo persone irrecuperabili. Se è vero che i lupi rapaci e pesanti, come li chiama il testo sacro, possono entrare nel gregge del Signore e straziare le pecore, è pur vero che il Regno dei Cieli non è lontano e che quindi lo scontro tra le due potenze è in atto. Da che parte stiamo

carissimi? Dobbiamo esaminarci profondamente, interrogarci: siamo davvero dalla parte del Regno dei cieli con tutti noi stessi, con integrità di spirito, con forza di fede, con certezza di speranza e con cuore dilatato nella carità, oppure siamo ambigui come cristiani, per cui mandiamo un messaggio che non è né sì né no? Questo è molto grave perché il Signore lo dice nell'Apocalisse: «Poiché non sei né caldo né freddo ti vomito da me, almeno fossi caldo o fossi freddo!». Ora Gesù affida ai Dodici i segni messianici, come pure li affida alla Chiesa, come ci dice la conclusione del Vangelo di Marco: la terapia degli indeboliti dalla malattia, la resurrezione dei morti, la purificazione dei lebbrosi e infine la scacciata dei demoni. Ora queste forze di morte, come stiamo rilevando nella lettura del Levitico, nella scuola del Giovedì, sono vinte dall'annuncio evangelico in coloro che credono e accolgono su di loro la regalità di Dio, la vita rifiorisce nel corpo, nell'anima e nello spirito perché voi sapete bene che la nostra psicologia è molto fragile, tende a un pessimismo di fondo, basta che il corpo mandi un minimo segnale che noi tendiamo a peggiorare quel segnale e a vederci chissà quali fatti gravissimi, e allora bisogna combattere contro la propria psiche, non tanto con un leggero ottimismo, ma con la forza nella Parola del Signore perché quella è il punto di leva che solleva da ogni situazione di amarezza, di morte, di esclusione come è il lebbroso da cui infine sono scacciati i demoni come principio di morte. Ora questi segni fisici che riguardano il corpo sono vinti come dice la profezia di Malachia che così proclama: *Per voi invece culture del mio nome sorgerà il sole di giustizia e vi è guarigione nelle sue ali e voi uscirete saltellanti come vitelli di stalla (Mal 3,20)*. Dall'altra vi sono segni di guarigione del nostro spirito come recupero di salute dalle nostre malattie spirituali per le quali a volte è difficile un sano discernimento perché nello stato generale di malattia spirituale che vi è in mezzo a noi uomini, ormai queste malattie sono diventate, non dico virtù perché voglio lasciare il termine solo alla verità, sono diventate un vanto, l'orgoglio, il segno della propria personalità, l'accidia è un vanto, il segno di essere persone che si disinteressano delle cose, l'avarizia un risparmio perché non si sa mai cos'è il domani e così via. Io non sto a elencare adesso i sette vizi capitali come vanto perché non voglio dare corda a questa deformazione spirituale che purtroppo è entrata anche nella Chiesa di Cristo: quando non si predica i vizi capitali, le corrispondenti virtù, le terapie che bisogna fare per cacciare via da sé questi vizi e si giustifica tutto e si esalta tutto, a questo punto voi comprendete che anche la Chiesa di Cristo è infestata da persone, purtroppo lo devo dire con rossore, ignoranti delle cose di Dio ed esperti negli affari mondani. Così pure si dovrebbe praticare una risurrezione dalle varie forme di morte, una purificazione dalle varie forme di lebbra causate dal peccato e infine l'essere liberati dalle suggestioni diaboliche perché il diavolo è di una furbizia impressionante. Se un giorno avete tempo vi invito a leggere un vecchio e sano libro che sono «Le lettere di Berlicche», di questo diavolo esperto che scrive al diavoleto giovane che comincia la sua esperienza fra gli umani e scrive a lui dall'inferno come deve fare, lo corregge in quello che ha sbagliato e così via; è interessantissimo perché è una analisi finissima del comportamento umano là dove cessa di essere una nostra scelta e subisce l'influsso dello spirito impuro, come abbiamo ascoltato all'inizio. Ora ogni intervento deve essere gratuito ci ha detto il Signore, i Padri ci hanno detto perché; da qui il Signore, come abbiamo ascoltato, elenca una serie di proibizioni che vanno da un accumulo di danaro (dalle monete più pregiate di oro e argento a quelle più vili, comuni in mezzo al popolo) a tutte quelle altre forme di aiuto personale che abbiamo già ascoltato in un'esortazione al riguardo, perché bisogna consegnarsi a coloro dai quali si va per annunciare. Com'è bello! Gesù vuole che si sia poveri, bisognosi degli altri, già abbiamo ascoltato questo, chiunque li vede privi di tutto e non bramosi di accumulare ricchezze e avere sicurezze conosce che in loro opera la potenza divina e si dispongono ad accogliere in loro i doni del Cristo che poi si riassumano nel suo Evangelo.

11-16 La prima preoccupazione che hanno i dodici per comando del Signore è quella di trovare, cercando con cura, chi è degno di ascoltare l'Evangelo. In che modo una persona può essere degna? Penso se ha queste caratteristiche: temere Dio, ascoltarne la Parola, attuare quanto la Legge comanda, se cioè è un pio israelita. Leggendo La legge e i Profeti egli è in tensione per accogliere il Regno di Dio, accogliendo l'annuncio di coloro che Gesù invia. Questa attesa così ardente del Signore, quale egli apprende dalla Parola che ascolta in Sinagoga ogni sabato, che eventualmente legge o ripete a memoria nella sua casa, fa in modo che la casa di colui che è

degnò diventi il centro di evangelizzazione nella zona circostante, anche se è chiaro che, essendo una missione itinerante, gli apostoli non si fermano per lungo tempo in quel villaggio o in quella città. Il Signore dice di dare la pace quando si entra. Ora questa pace, dice sempre, è condizionata da come sono coloro che abitano la casa, se cioè in loro c'è il presupposto della pace in quanto già vivono in pace, in concordia tra di loro, allora ricevano la pace del Cristo che è diversa da quella che è normalmente chiamata pace anche nell'Antico Testamento; essa è pienezza di vita e di presenza di Dio. Se invece essi non sono degni della pace, questa ritorna all'Apostolo che l'ha annunciata. Questo dono non è tanto frutto di una concordia umana tra i membri di una famiglia, di un villaggio o di una città, quanto è la presenza di Dio come dice il Signore nelle beatitudini: *Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9)*. Chi già in sé stesso accoglie la pace nella Legge e nei Profeti si dispone ad accogliere la pace del Cristo, raggiungendo così questa pienezza. Se i membri di quella famiglia e di quella casa vivono nel timore di Dio, nel rispetto vicendevole, in obbedienza alla Legge del Signore, accolgono con gioia i messaggeri del Signore. Se invece in quella casa vi è discordia, odio, divisioni, non si accolgono i messaggeri del Signore e questi devono andarsene anche se eventualmente il capo famiglia è una persona degna, ma la dignità deve essere condivisa anche dalla casa stessa. Così penso succeda anche oggi, come abbiamo ascoltato da Giovanni il Crisostomo, quando i ministri di Cristo danno la pace o vengono ad annunciare la pace nelle case, ad esempio per le benedizioni pasquali, per la visita agli ammalati o per altre circostanze, se quella casa vive la pace di Cristo ha in sé un aumento di grazia e perciò si arricchisce ancora di più del dono di Dio. Dobbiamo fare molta attenzione, io non voglio fare considerazioni sull'attuale situazione perché solo Dio è il giudice, ma potrebbe essere che una certa freddezza, anche nell'accogliere la benedizione di Pasqua, quale c'è nelle famiglie oggi, non sia solo dovuta a una insensibilità, ma anche a una situazione non più di pace e di piena comunione. Nell'annunciare l'Evangelo accade, come ci dice il Signore, che quella famiglia, quel villaggio o quella città non accolgano l'annuncio e non ascoltino le parole degli Apostoli, ma rispondano con offese, con disprezzo e arroganza perché in mezzo a loro ci sono uomini malvagi che spargono il cattivo seme dell'odio facendo un'opera di opposizione violenta all'annuncio evangelico e trascinando quindi gli altri ad opporsi. Gesù comanda di compiere un gesto simbolico che è suo, non c'è altrove nelle divine Scritture, un gesto che i padri interpretano in vari modi e quindi non aggiungo nulla all'interpretazione loro, quella cioè di scuotere la polvere dai propri piedi, è un giudizio, quello lo cogliamo chiaramente dalle parole del Signore, un giudizio molto duro, perché quella città, villaggio, casa avrà un trattamento più duro di quello che toccò a Sodoma e Gomorra, dal momento che la polvere è simbolo dell'inconsistenza, e difatti la sentenza divina dice dopo il peccato di Adamo: *Tu sei polvere e in polvere ritornerai*. Ora questo gesto rileva l'inconsistenza di quella famiglia, di quella casa, di quel villaggio, di quella città, anche se fossero prosperi, potenti o quella famiglia fosse ricca, in realtà è polvere, è soggetta alla vanità, vanità delle vanità dice il Qoèlet, il tutto è vanità cioè è inconsistenza che non dura, si sbriciola, si annienta, per cui il giudizio non è solo sull'intrinseca inconsistenza, ma è su una gravissima punizione, quale quella che la Scrittura ci rileva riguardo a Sodoma. Qui anche noi cristiani dobbiamo fare molta attenzione, perché sapete, carissimi, noi siamo alle soglie del cristianesimo, non siamo ancora entrati dentro alla sua anima e alla sua sostanza. Perché vi dico questo? Perché quando nella Chiesa annunciamo l'Evangelo, il puro annuncio, la lettura proclamata è una parola che brucia e che opera efficacemente nel momento dell'annuncio, nel puro enunciato prima di essere spiegato, lì la santità è massima, la potenza di Dio è massima e opera efficacemente. Nell'omelia non si ha la stessa intensità della proclamazione, è un grado inferiore di potenza evangelica perché c'è la parola umana che spiega, che adatta agli ascoltatori la Parola, ma non ha la forza di conversione, la forza di operazione che ha la pura lettura. Ora io dico a voi e a me stesso: quando voi vi accingete a leggere il Vangelo, anche la pura e semplice lettura, se la facciamo con fede, caccia i demoni, purifica i cuori, porta alla conversione. Pensate a un fatto: quando ad esempio tra di noi c'è discordia, se anziché fare continui discorsi dicessimo: «Mettiamoci in silenzio e leggiamo insieme una pagina evangelica», la potenza di quella lettura risanerebbe le ferite, purificherebbe i cuori, darebbe di nuovo sapienza contro la stoltezza dell'odio, del litigio, del rancore ecc., cambierebbe tutto. Noi cristiani abbiamo uno strumento potentissimo in mano e non lo usiamo. Questo è il fatto! E anche in

rapporto a tutti gli altri, pensate se noi ci radunassimo solo insieme per dire stiamo un'ora insieme, leggiamo i Vangeli in continuità, verrebbe una forza dall'alto potentissima, un'esplosione di grazia, di vita, di fronte alla quale possono resistere solo i malvagi, ma le persone semplici e umili non ce la fanno, sono travolte dalla grazia di Cristo, così anche le resistenze che noi abbiamo dentro verrebbero travolte dalla grazia di Cristo. Continuando, il Signore chiama i suoi apostoli «agnelli» perché sono indifesi, privi di aiuti, fuori del gregge, quindi i lupi violenti e rapaci pensano di poterli subito divorare, così i sapienti e potenti della terra pensano subito d'ingoiare la semplicità del Vangelo, annunciata da piccoli e poveri messaggeri del Signore, ma non sanno che c'è il Pastore che non permette che i suoi discepoli vengano toccati. Gesù usa altri due animali: una sentenza finale con tre animali: gli agnelli, i serpenti e le colombe. Dal serpente devono imparare l'astuzia, mentre dalla colomba la semplicità. Quale astuzia insegna il serpente? Dobbiamo subito escludere quella che ha ingannato Eva, infatti era il più astuto, e allora che cosa dobbiamo imparare? Nell'astuzia vi è un uso che già i nostri Padri hanno messo in luce, che è positivo, che consiste nell'essere attenti e vigili nelle situazioni che si presentano in modo da non cadere in varie dispute o inganni tramati contro di loro, ma di attenersi al puro annuncio. Tutte quelle dispute che a volte noi facciamo non servono a niente, dividono gli animi, abbassano il tenore di intelligenza delle persone. *Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza per non divenire anche tu simile a lui. Rispondi allo stolto secondo la sua stoltezza perché egli non si creda saggio (Pr 26,4-5)*. Dobbiamo stare poi attenti alle trame sottili di certi discorsi, a non iniziare delle dispute interminabili che sfiancano, spengono l'intelligenza, sciupano la parola, a questo serve l'astuzia del serpente che, secondo i padri ci insegna il da farsi. La semplicità attribuita alla colomba consiste nel non essere contaminati, quindi bisogna evitare quelle situazioni contorte e complesse che ci sono spesso nei nostri villaggi, nelle nostre comunità in cui magari ci si butta dentro perché ci si crede sicuri che la propria parola sia decisiva; anche noi presbiteri dobbiamo stare molto attenti nel non lasciarci coinvolgere nelle varie dispute perché dobbiamo accettare l'umiltà di non sapere sempre la parola giusta. Il Signore ha detto: stai al Vangelo in modo puro e semplice, al resto ci pensa lui. Dice l'apostolo Paolo nella lettera ai *Filippesi: Siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare nella quale dovete splendere come astri nel mondo (2,15)*. Direi che la conclusione più bella è questa.

17-20 ci invita a fare attenzione agli uomini (e siamo anche noi uomini), ma non tanto alle singole persone quanto piuttosto alla categoria umana, cioè come noi uomini siamo fatti, perché nell'oggi storico in cui tutti noi viviamo non c'è la possibilità di un pieno rapporto di fiducia di uni verso gli altri, in modo tale da non avere alcun timore. Infatti in noi, in ciascuno di noi, ci sono delle convinzioni così radicate, per le quali siamo disposti a sacrificare tutto e ogni rapporto, pur di affermarle e di prestare ad esse la nostra piena adesione e convinzione. Tra queste realtà primeggiano le convinzioni religiose e quindi nei discepoli che predicano il Cristo, sia gli Ebrei da una parte come i Pagani dall'altra, vedono come scalzate le loro convinzioni. Gli Ebrei perché i discepoli di Gesù predicano in Gesù il Vangelo, come una dottrina che va contro la tradizione dei padri, degli antichi e anche il professarlo come il Figlio di Dio va contro l'unicità, mentre le Genti pagane sentono nella dottrina evangelica la condanna dei loro dèi. Dèi che sono dentro la struttura dei popoli per cui la religione non è un atto di convinzione, ma è un atto sociale. Il non compiere quel rito religioso e non partecipare a quel sacrificio, vuol dire estraniarsi dal tessuto sociale in cui si vive e togliere gli dèi è fare crollare le strutture di quella società. Così anche per noi, se Cristo è veramente predicato, crollano gli idoli nelle nostre società, da qui deriva una reazione contro la predicazione evangelica, pertanto non si sopporta l'annuncio dell'Evangelo. Infatti dove la Chiesa è una minoranza molto forte, si accusa l'annuncio dell'Evangelo come proselitismo, per cui gli stati impediscono l'evangelizzazione; i cristiani missionari, le chiese locali ecc. possono essere presenti col patto che si dedichino a servizi sociali e quindi che non annuncino l'Evangelo. In questo caso si rischia che il Cristo non sia nemmeno nominato e di lui non si parli mai se non con innocui luoghi comuni. Questo rischio c'è anche da noi: si chiede appunto alla comunità cristiana servizi di assistenza, di accoglienza, ma guai a parlare del Signore, ad annunciare il suo Evangelo. Ora chi annuncia subisce o l'espulsione o il giudizio in tribunale. A riguardo di questo Gesù, come abbiamo ascoltato dalle sue stesse labbra,

ci esorta a non preoccuparci della nostra difesa, perché sarà lo Spirito Santo, e non un avvocato preso dagli uomini, colui che ci difende. È lui il vero avvocato! Questa parola che lo Spirito Santo pronuncia attraverso i testimoni del Cristo è la rivelazione che Dio fa alle Genti, perché l'espressione più alta dell'annuncio è azione di misericordia verso coloro che non conoscono il Cristo che Simeone chiama «luce per la rivelazione delle Genti», perché le Genti siano illuminate. Quando i discepoli di Gesù sono condotti in tribunale avviene in quel momento l'annuncio più puro del Vangelo, perché egli è testimoniato nel grado più alto; questo annuncio è puro perché è lo Spirito Santo a parlare indirettamente per bocca dei testimoni di Cristo, è dunque l'Evangelo nella sua massima espressione. Possiamo chiederci nella nostra vita di ogni giorno, prima di essere chiamati a questa suprema testimonianza, vi sono elementi e momenti in cui l'annuncio si fa pura potenza evangelica, non fondato come dice l'apostolo Paolo su persuasivi discorsi di sapienza umana? Quand'è che questo avviene? Gesù ce lo ha già detto nel discorso della montagna: quando un cristiano rinuncia a difendersi dalle calunnie, dai soprusi, dalle ingiustizie sopportate per amore di Gesù, in lui risplende la luce evangelica. In quel momento in cui il discepolo di Gesù tace e non si difende davanti agli uomini, allora parla lo Spirito Santo. Ora se noi obbediamo a quello che il Signore ci comanda, cioè di lasciarci colpire nella guancia, di lasciarci spogliare dei nostri beni, di non richiedere quanto ci è tolto, allora in noi parla lo Spirito Santo. Più noi ci ritiriamo, più lo Spirito Santo parla. Questo ritiro avviene prima di tutto nei pensieri che smettono di odiare, di giudicare, di rivendicare e poi si manifesta nelle azioni che cessano ogni forma di violenza, di vendetta, di condanna, il tutto finalizzato alla testimonianza evangelica. In questa situazione lo Spirito Santo si manifesta, dà testimonianza al Cristo attraverso il suo discepolo, che lo confessa in questa obbedienza umile e semplice al suo Vangelo nella sua vita quotidiana. Chi vive nella mitezza e nell'umiltà del Cristo, vive nel suo riposo, come dice lui stesso al c. 11, quindi nel prossimo capitolo, se avremo grazia di leggerlo, vivere è il suo riposo perché dice: *Venite a me voi tutti che siete affaticati e appesantiti, io vi darò riposo, imparate da me che sono mite e umile di cuore, prendete il mio giogo su di voi perché il mio giogo è soave e il mio peso è leggero.* Quindi chi vive secondo il precetto del Cristo sembra rimetterci di fronte al più forte, ma in realtà entra nel suo riposo perché vive la mitezza e l'umiltà sua e il giogo che egli porta è soave e non è oberato da nessun peso importabile, perché quello del Cristo è leggero, e allora si tratta di entrare nel pensiero del Signore nostro e avere il Vangelo come supremo riferimento della nostra coscienza e della nostra vita.

21-25 Abbiamo ascoltato queste parole del Signore che ci fa recepire come la presenza del Cristo in uno solo dei membri di una famiglia porterà a tale odio da non riconoscere più né il fratello, né il figlio e neppure i genitori fino ad ucciderli. È una frase davvero molto forte, perché dice «a causa del mio nome», ovvero il suo nome porta a un odio così forte al punto da scombusolare gli stessi vincoli familiari. Ora dobbiamo constatare che il rapporto con Gesù è così intimo, così forte da posporre gli stessi vincoli familiari e da sconvolgerli nella loro espressione immediata. Il Signore, con il modo suo proprio, senza violenza, ma toccando l'intimo della persona nel rapporto con Lui, fa emergere la differenza tra chi crede e chi non crede e questo porta all'odio per colui che crede. Perché questo? Perché il Signore fa entrare in una logica che è quella evangelica, incomprensibile per l'altro, per cui le scelte che una persona fa in coerenza alla sua fede nel Signore, non sono capite da altri che gli sono vicini anche intimamente, per cui prima cercano di convincerlo poi, vedendolo fermo, si ostinano con più rabbia; vedendolo poi sempre più deciso e non comprendendo questa sua fermezza lo aggrediscono fino a ucciderlo. Noi constatiamo questo in mondi dove la presenza cristiana è minima, come nel mondo islamico: se un musulmano si fa cristiano è ucciso, sono i suoi familiari che si fanno scrupolo e sentono il dovere di ucciderlo. Da qui comprendiamo chi è il Signore in seno ai popoli. Ora Gesù dice che il cristiano deve sopportare pazientemente l'essere odiato per il Cristo e rispondere all'odio con amore e allora, se avrà perseverato, sarà salvato. Gesù dopo la famiglia passa al contesto sociale e prende la città come riferimento. Egli dice, - come abbiamo ascoltato - che se vi è una persecuzione bisogna lasciare quella città e fuggire in un'altra. È chiaro che questa parola non è rivolta a tutti coloro che hanno creduto, comprendete bene, se uno è in quella città, ha lì la sua famiglia, il suo lavoro non può fuggire; essa è rivolta agli Apostoli, a coloro che evangelizzano, per cui dice: «Andatevene, fuggite, non affrontate la persecuzione». Essi fuggono per uno scopo,

per non alimentare l'odio dei persecutori: nel Vangelo di Giovanni al c. IV ci dice che quando Gesù venne a sapere che i Farisei avevano udito che egli faceva più discepoli di Giovanni lasciò la Giudea per andare in Galilea, non voleva alimentare delle tensioni, delle discussioni, delle dispute. Questa è una norma, a mio avviso, che è preziosa anche per noi. Noi cristiani non dobbiamo essere dei litigiosi, se in una situazione tu vedi che si può accendere una disputa, una discussione, se puoi fuggi, allontanati, non fare l'eroe del testimone, fai la persona umile che abbandona. Se poi sei preso alle strette, ti dirà nel brano che segue, stai tranquillo ci sono Io, vi è lo Spirito che parla in te quando sei costretto, ma se hai la possibilità fuggi via, noi non dobbiamo accendere, alimentare o partecipare a discussioni che portano litigi, divisioni e alla fine odio. Questo, a mio avviso, se interpreto bene le parole del Maestro, è quello che lui vuole da noi. C'è la frase che segue: *Amen vi dico, non terminerete le città di Israele finché non venga il Figlio dell'uomo*. Già Ilario ha rivelato questo, la missione apostolica è in primo posto rivolta a Israele, è l'evangelizzazione di Israele e questa evangelizzazione durerà finché non venga il Figlio dell'uomo, ed essa assume connotati diversi per ogni generazione perché caratterizza il rapporto tra Ebrei e Cristiani. Purtroppo la persecuzione ebraica negli stati cristiani ha rallentato sia la missione che l'evangelizzazione, per cui oggi non si dà un annuncio esplicito a Israele, ma si crea un rapporto di comunione discreta e attenta nell'ascolto e nel rispetto del cammino di ogni persona. Questa è la missione di base nella Chiesa e su questa missione di base vi è la missione alle Genti e ai popoli che non credono in Cristo. Infatti, cosa dice l'Apostolo? *Non voglio fratelli che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi in voi stessi, che a Israele è avvenuto un indurimento parziale, finché sarà entrata la pienezza dei gentili e così tutto Israele sarà salvato, come sta scritto: «Il liberatore verrà da Sion e rimuoverà l'empietà di Giacobbe» (Rm 11,25-26)*. La missione della Chiesa è una missione continua fino alla fine dei tempi, in cui ci sarà la venuta del Signore a Israele; sopra a questa missione di fondo, si erge la missione ai popoli che entreranno tutti nella Chiesa realizzando la pienezza delle Genti. Quando il Vangelo sarà annunziato in tutti i popoli, allora anche Israele entrerà nella Chiesa e ci sarà la pienezza della presenza del Regno dei cieli. Quindi la Chiesa ha queste due note: la missione evangelizzatrice verso Israele e verso le Genti, e in questa duplice missione la Chiesa è purificata e rinnovata. Il Concilio ha compreso bene questa missione della Chiesa. Nel decreto *Ad Gentes*, Alle Genti, che definisce le note della missione, scrive prima di tutto della missione di Cristo e dello Spirito Santo poi continua sviluppando nel corso della storia la missione del Cristo inviato a portare la buona novella ai poveri, per questo è necessario, sempre sotto l'influsso dello Spirito Santo, che la Chiesa segua la stessa strada seguita da Gesù, la strada cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio, e del sacrificio di sé stesso fino alla morte da cui poi risorgendo uscì vincitore. Proprio con questa speranza procedettero tutti gli Apostoli che, con le loro molteplici tribolazioni e sofferenze, completarono quanto mancava ai patimenti di Cristo a vantaggio del suo corpo, la Chiesa, e spesso anche il sangue dei cristiani fu seme fecondo. Ecco questa è la missione della Chiesa, quindi comprendiamo che ogni cristiano nell'atto in cui diventa sempre più imitatore di Cristo, diventa missionario e annuncia l'Evangelo. L'esempio più significativo è Santa Teresa di Gesù Bambino che dal convento di Lisieux ha evangelizzato i popoli attraverso la comunione con due missionari e ha scritto loro delle lettere così profonde, da vero dottore della Chiesa, che è stata proclamata patrona delle missioni. È vero, lei voleva andare in un monastero carmelitano nell'allora Indocina, quella regione che comprende ancora attualmente la Cambogia, la Birmania ecc., ecc, poi non c'è potuta andare, ma ciononostante è «patrona delle missioni» pur stando nel monastero. Questo ci fa capire che ogni cristiano che vive veramente il suo essere cristiano è missionario, cioè sente in sé la forza dell'evangelizzazione. Si comprendono allora le parole che seguono, cioè che *il discepolo non è più del maestro né il servo più del padrone*, il discepolo agisce e opera come vuole il maestro, il servo, lo schiavo obbedisce in tutto al suo padrone, questa è la misura. Quando un discepolo di Cristo obbedisce al Signore nei comandamenti che gli dà e fa quello che Lui vuole, adempie perfettamente la sua missione nella Chiesa e questo con la chiara consapevolezza che più noi ci avviciniamo al Cristo più c'è un pericolo d'incomprensione, così terribile da essere addirittura chiamati seguaci del Satana, terribile senza tener conto che siamo discepoli del Cristo. Comprendiamo pertanto quali punte estreme raggiunga l'annuncio evangelico quando tocca le potenze infernali che non solo si ribellano, ma si mettono dalla parte

del discepolo nascondendosi dietro, in modo che altri vedano in lui il demonio quando in realtà opera nella potenza di Cristo. È una cosa in cui veramente raggiungiamo dei limiti d'incomprensione massima anche purtroppo all'interno della Chiesa.

26-33 Gesù vuole che non temiamo i persecutori e coloro che vogliono metterci a tacere, ma al contrario Egli vuole che gridiamo la parola evangelica, udita da Lui nella tenebra e bisbigliata nell'orecchio, per una forza intrinseca che ha la Parola dentro di noi quando la cogliamo, perché se egli la dice in un piccolo ambiente come il nostro, essa è destinata a essere ascoltata da tutti gli uomini, anche dagli angeli, come ci dice nella prima lettera di Pietro. Ora noi non possiamo nasconderci e neppure porre la lucerna sotto il moggio, bisogna gridarla, dice ancora il Signore, a due a due, non uno da solo, insieme, per quello siamo comunità e dobbiamo essere molto uniti gli uni con gli altri, per avere la forza di gridare la Parola del Signore. Dice il Libro dei Proverbi: *Nei punti più alti della città* (9,3). L'annuncio sconvolge non solo gli uomini, ma anche i demoni che dominano la società servendosi degli idoli, creando stati di paura, di angoscia. Quando certe strutture sociali s'indeboliscono e sembrano venir meno al risuonare della Parola evangelica risuona, i demoni tremano e allora muovono guerra contro i predicatori dell'Evangelo, sollecitando le autorità civili e religiose di quel popolo, istigandoli a ucciderli. Gesù contrappone due timori: quello che ti può uccidere solo il corpo e quello di colui che ha il potere di gettare corpo e anima nella Geenna, quindi solo Dio è da temere, non gli uomini. Chi è impregnato di un forte timore di Dio non teme gli uomini, anzi - oserei dire - ne è la verifica: più temi Dio, più l'effetto che è in te è il non temere gli uomini. Ciò non vuol dire che bisogna essere sfrontati, arroganti o presuntuosi; il Signore ha dato dei modi di comportarsi: è necessario agire con mitezza, umiltà, rispetto, dolcezza, pronti a dare ragione della fede che è in noi, come dice l'apostolo Pietro nella sua prima Lettera, quindi il Signore non ci chiede questo tono sicuro, apologetico, baldanzoso che è pronto a scendere in campo e a sconfiggere gli uomini perché la nostra battaglia - ci insegna l'Apostolo - non è contro gli uomini di carne e di sangue, ma contro le potenze spirituali. Ora, sotto questa luce, Gesù presenta Dio come colui che punisce nell'uomo il corpo e l'anima. Di fronte a questo aut aut bisogna scegliere il male minore, perdere il corpo, non perderli tutti e due, perché il termine anima racchiude il nostro bene più prezioso: l'io personale, lo spirito, il nostro vivere per sempre partecipi della sua gloria. Affinché noi non vediamo Dio con terrore, come il giudice che punisce, che ti pone di fronte a questo aut aut in modo impietoso, subito il Signore è presentato come padre tenerissimo, che ha cura anche di due passerotti che valgono solo un soldo e tanto più lui ha cura di noi, tanto tiene il conto dei nostri capelli. Anche quando siamo perseguitati per Gesù, siamo in mano sua come due passerotti custoditi dal suo amore e quindi non dobbiamo temere chi ci perseguita, chi ci vuole morti a causa dell'Evangelo. Non si sente il male quando si è in mano sua, tutto si trasforma. Vi faccio un esempio semplice: la malattia. Se voi la guardate con occhio puramente umano è terribile, terrificante: Cosa mi aspetta ora? E poi? Tutti noi uomini tendiamo all'esagerazione, appena abbiamo un male lo ingrandiamo: adesso sarà questo, quell'altro, con tante paure. Se un cristiano vive la sua malattia nelle mani del Padre, abbandonato a Lui, non sente più il dolore della malattia, non dico quello fisico - comprendete - ma quello spirituale e quello psichico, anzi, il Signore lo accarezza in un modo così tenero che lo riempie di gioia e gli rivela tesori stupendi della sua passione e quindi è tutta un'altra cosa! Dobbiamo affrontare la malattia in mano al Signore e non solo in mano agli uomini: fai attenzione, se vuoi salvare il corpo rinneghi Gesù, ti nascondi al suo Evangelo; va bene, salvi il tuo corpo, ma se poi perdi anche l'anima? I Padri ci hanno insegnato - affinché non sentiamo corpo e anima come un aut aut che genera angoscia quasi al limite della speranza - che sentire la dolcezza del patire in Gesù ci dà una tenerezza delicata, amorevole, paterna e materna, il Signore ci stringe a sé, perché apre i tesori della sua passione e allora il nostro spirito procede, pur nella sofferenza, con grande forza perché sa che le prove hanno un tempo, ma che ci è riservata una gloria incomparabile, come dice l'Apostolo, sproporzionata rispetto alle sofferenze, come dice nel c. V della seconda lettera ai Corinzi: «Io credo che il momentaneo e leggero peso della nostra sofferenza procuri un cumulo di gloria smisurato». Quando uno coglie questo rapporto, allora sente ovviamente la sofferenza, anche la paura come Gesù la ebbe nel Getsemani, ma procede nel cammino con la forza datagli dal Signore. Il Signore conclude il discorso di questa sera soffermandosi sulla confessione di lui e sul

dichiararsi apertamente per lui davanti agli uomini. A questa nostra dichiarazione corrisponde la sua davanti al Padre, per cui il confessarlo ci fa riconoscere suoi, mentre se non lo facciamo saremo da Lui ignorati. Ora comprendiamo che tutta la nostra vita deve confessare Gesù, che tutti sappiano che gli apparteniamo, perché lo vedano; non c'è bisogno di dire troppe parole, è importante che non abbiamo vergogna di Lui, ora il Signore, per farci giungere a questo, indica una via ben precisa: il rinnegamento di sé e l'essere dati a Gesù nella nostra vita, per cui c'è un gioco: o perdi la tua anima, come abbiamo visto, il bene più prezioso che hai e la ritroverai e la guadagnerai per sempre nella vita eterna, oppure tu voi trattenerne per te la tua anima, ma poi la perdi. La perde in questo modo chi è disposto a dichiararsi per Lui, come dice Giovanni Crisostomo con quella finissima interpretazione: «dichiararsi in Lui in modo da essere anche disposti a essere uccisi per Lui se questa è la volontà del Signore».

34-38 Gesù dichiara che il suo Evangelo è una spada gettata tra gli uomini e prima di tutto nel nucleo familiare che è il nucleo fondamentale della società. Questa spada divide i membri di una famiglia tra di loro, perché li divide? Perché, come dice la Lettera agli Ebrei, essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e del corpo e scruta tutta l'interiorità dell'uomo, quindi lo spirito, l'anima e lo stesso corpo, come dice proprio questo passo della Lettera agli Ebrei al c 4,12. Tuttavia essa, entrando in profondità nelle coscienze, separa coloro che hanno aderito a Cristo da coloro che non hanno aderito a lui, ma il fatto è che in coloro che hanno aderito a Cristo questa separazione non si traduce in odio, ma in un amore ancora più profondo mentre può succedere che coloro che non hanno aderito a Cristo concepiscano un odio così forte verso i loro familiari che credono in Gesù, da giungere persino a desiderarne la morte. È un fatto che la storia conferma. Quello che accade all'interno della famiglia si opera pure nella società, cioè la società considera i cristiani quando sono discepoli di Cristo, quando sono sale della terra e luce del mondo, come un corpo estraneo al tessuto sociale, per cui cerca di eliminarli o per lo meno di emarginarli. Perché accade questo? Ora le parole di Gesù sono profezia, non sono tanto un comando, egli dice quello che accade con l'annuncio e l'accoglienza del suo Evangelo, cioè il rapporto con lui diventa così profondo che il discepolo accetta pienamente questo rapporto nella sua vita al punto che si fa primario e assoluto e non può essere condizionato da altri rapporti anche quelli familiari e naturali. Chi annuncia l'Evangelio e dona la sua pace è efficace in questo annuncio quando ha questo rapporto con Gesù, pertanto questa parola è rivolta primariamente ai Dodici e a coloro che con loro e dopo di loro sono annunciatori dell'Evangelio. Gesù, prima di tutto, vuole la scienza dell'amore, cioè di quel rapporto con Lui così forte e radicale da essere capaci di annunciarlo col cuore in modo che anche la mente stessa attinga le parole dell'annuncio dalle profondità dell'esperienza con Lui. Questo non vuol dire che non ci voglia lo studio, ma qui si rileva questo aspetto nel rapporto con Lui. La differenza tra un rapporto familiare col Signore e un rapporto fanatico consiste in questo: cioè il rapporto con Cristo si colloca nel proprio della natura umana creata a immagine e somiglianza di Lui, quindi quando uno, credendo in Cristo, aderisce a Lui ritrova in lui la verità di sé stesso, ora nel ritrovare la verità di sé stesso ritrova la verità di tutti i rapporti, quindi ritrova il suo rapporto filiale, paterno, di sposo ecc., nella verità di Cristo. Proprio per questo il rapporto fanatico non è in crescita, bensì è un rapporto che si stabilisce in modo così assoluto con quella persona o quel movimento (ecclesiale o extra ecclesiale) da dare la propria vita per quel movimento o per quella persona: questo è il fanatismo sia religioso che non religioso. Ora Gesù non vuole che noi istauriamo con qualsiasi persona un rapporto fanatico di dipendenza assoluta. La spada evangelica mette a nudo l'ambiguità dei rapporti umani e nell'atto stesso in cui li porta a nudo fa comprendere la celebre sentenza del Qoèlet, l'uomo non sa né amare né odiare e quindi non porta a perfezione i rapporti. Infatti quell'amore naturale che lega i membri di una famiglia ha una sua pietra di verifica nel fatto che non può essere primario e assoluto rispetto all'amore verso Cristo. Se lo è, rende indegni di Lui e quindi si viene da Gesù ripudiati. Perché mai l'amore verso i familiari non può condizionare l'amore verso Gesù? Perché spesso nell'amore familiare si mescola un egocentrismo che non emerge a livello di coscienza se non quando ci tocca la spada evangelica. Il nostro amore umano non è assoluto perché tende a ricadere su noi stessi e si compiace nell'altro come in una propria immagine e non lo vede in sé come l'altro da lui diverso, anche se è una relazione così profonda quale la generazione. Quanto spesso si dice: «assomiglia

..., assomiglia ..., assomiglia ...» e non si vede l'assoluto dell'altro e della sua persona! Si pone l'altro davanti a sé con delle condizioni che gli si impongono (i figli in rapporto ai genitori o i genitori in rapporto ai figli) senza che vi sia un reale incontro tra i membri della stessa famiglia. Succede allora che i figli, a un certo momento, hanno la crisi del rigetto e scappano di casa perché hanno bisogno di trovare la verità della loro immagine, di sé stessi. Ma questa, e lo dico in quanto ministro di Cristo, lo si può trovare solo in rapporto a Gesù: se si ama Gesù si entra con verità in rapporto con gli altri. Il rapporto con Gesù è assoluto, Egli è l'altro, l'inassimilabile e con il quale ci confrontiamo non tanto per trovare elementi di somiglianza, quanto piuttosto quello che ci separa ancora da Lui e per metterci alla sua sequela, che, come dice il Signore, si configura come prendere la propria croce e andargli dietro. Questa croce ci rende degni di lui, quindi la vita ogni giorno si presenta come la nostra croce, da guardare con verità e con amore non secondo il detto comune «Ognuno ha la sua croce ... quante croci!». Questa è quella solita ipocrisia cristiana che perversa nei nostri ambienti e crea quel mondo spirituale di bassa lega che non forma le persone ed è veramente una cosa ignobile che il Vangelo sia tradotto con queste frasi che corrono di bocca in bocca nei nostri ambienti parrocchiali, religiosi ecc, ecc. È veramente una cosa ignominiosa, frutto del satana più che dall'intelligenza spirituale. Dobbiamo stare molto attenti a queste frasi; la croce è una verità nobile, stupenda, che si pone davanti alla tua coscienza ogni giorno e ti dice: «Prendimi!». Oggi è quella situazione, domani quell'altra, oggi quella malattia fisica, domani quell'abbattimento psichico e spirituale che vengono su di te, tu la devi abbracciare, è la misura tua, perciò Gesù dice: «La tua croce», la propria croce, non la sua, la sua la può portare solo Lui, noi ne partecipiamo per un millesimo di milligrammo a quella che è stata la croce di Gesù, cioè se Gesù ci facesse partecipare a qualcosa delle sue sofferenze come ha fatto partecipare i suoi santi e le sue sante noi fuggiremmo spaventati, angosciati e sofferenti di fronte a quello che è la partecipazione alla sua croce. Per cui Gesù la configura a noi, alla nostra capacità di portarla in modo che attraverso di essa e all'amore di essa noi possiamo essere purificati e cambiati anche nel nostro intimo. Ogni giorno se prendiamo la nostra croce con amore e la portiamo e in essa impariamo quelle virtù fondamentali della mitezza, dell'umiltà, del silenzio, del raccoglimento, del custodire la verità nei nostri cuori noi progrediamo nella conoscenza della verità, ci configuriamo sempre più a lui fino al giorno in cui Egli, se non viene prima, ci prenderà con sé nell'atto della morte; quella morte sarà la perfetta somiglianza con Gesù e potremmo così confluire e entrare nella sua casa. Ecco quindi quale cammino si prospetta! Per rispondere a Daniela sul termine «odiare». È un modo semitico per indicare che il distacco deve essere totale, ma non dallo spirito, ma da quelle forme psichiche di dipendenza che a volte abbiamo gli uni con gli altri. Gesù vuole un taglio su questo. Il termine odiare dice la forza del distacco da queste forme, ma il cuore deve essere dilatato da un amore grandissimo e ancora più profondo. Infatti anche nei martiri come tu Stefano hai citato c'è questo esempio della passione di Santa Perpetua e Felicità. Perpetua, nell'atto stesso in cui rinuncia al padre che l'abbraccia, la supplica di rinnegare Cristo, sente un amore fortissimo, ancora più forte per lui di quello che non ha sentito prima come sua figlia; quindi Gesù dà il centuplo nel cuore, anche nell'atto stesso in cui ci dà il distacco, mentre nell'amore umano o sei così o c'è l'odio, per cui i genitori sono capaci di odiare i figli per questo distacco e i figli possono odiare i genitori altrettanto per questi stessi motivi. Quindi voi vedete che l'amore di Cristo alla fine cementa più in profondità di qualsiasi amore umano.

10,39-11,1 Il tentativo di affermare sé stesso nel successo, nel potere e nel danaro in ogni forma di ricchezza Gesù lo chiama trovare la propria anima. Uno trova sé stesso in questo, com'è scritto nel Salmo, *Hanno dato il loro nome alla terra* (Sal 48,12). Trovare la propria anima è imprimere il proprio nome sia in vita che in morte su qualcosa di terreno, ecco il loro monumento, una via dedicata, opere scritte che sono ristampate ecc. La propria anima si esprime tra gli uomini con il proprio nome. Ora chi trova la propria anima per questo e si gloria davanti agli uomini di essa, la perde sia in questo mondo che in quello futuro. In questo mondo perché la sua opera è distrutta da chi gli succede, come insegna il Qoèlet: parlando del suo successore, egli si chiede se questi sarà saggio o stolto e poi riflette tra sé e pensa: che sia come sia, costui potrà disporre di tutto il suo lavoro in cui ha speso fatiche e intelligenza sotto il sole e conclude che «anche questo è vanità». Ora non c'è via di uscita perché la morte distrugge tutto e riduce l'uomo ad un

mucchietto di ossa e di polvere; al contrario chi perde sino addirittura a distruggerla la propria anima, a causa di Gesù la troverà per sempre come bene inalienabile. Perdere per Gesù significa fare di Lui lo scopo del nostro vivere. Chi ha cuore i suoi interessi perde per lui sé stesso e si dedica tutto al suo Evangelo. Paolo elogia, nella prima lettera ai Corinzi, la famiglia di Stefana che è la primizia della Acaia cioè i primi che hanno creduto in Gesù e dice che hanno dedicato sé stessi a servizio dei fedeli. Ora chi perde sé stesso in questo mondo trova la propria vita, questo si collega anche a quanto detto in precedenza. L'Apostolo che annuncia l'Evangelio ha perso sé stesso per Gesù e questi si fa in loro così presente al punto che accogliere chi annuncia è accogliere Gesù stesso e vi è quindi una perfetta identità tra Gesù e il suo discepolo che a lui si è totalmente dedicato. Il discepolo o Apostolo porta Gesù presente in sé nell'annuncio e in sé stesso nel dono di servo. Non solo questa perfetta identità rende presente Gesù, ma addirittura rende presente il Padre che lo ha inviato. Nel Vangelo secondo Giovanni Gesù esplicita questo dicendo: *Se uno mi ama e osserverà la mia parola, il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui (Gv 14,23)*. Ora Gesù fa un confronto tra i profeti e i giusti nelle antiche economie e gli Apostoli, discepoli piccoli nella nuova economia evangelica, e vi è una profonda differenza perché i profeti e i giusti accolti come tali fanno partecipi chi li accoglie della loro ricompensa così ad esempio la sunnamita che riceve Eliseo, riceve dal Signore un figlio come ricompensa dell'ospitalità che dà al profeta. Questo figlio poi muore ed Eliseo risuscita il figlio e lo riconsegna alla madre ed è la ricompensa di chi accoglie un profeta, così chi accoglie un giusto partecipa della sua ricompensa. Perché questo? Perché nell'Antico Testamento non era presente il Cristo, era sì annunciato, profetizzato, rappresentato in simboli, ma non era realmente presente mentre nella nuova economia è veramente presente, ma in modo umile e nascosto; noi invece abbiamo bisogno di segni tangibili, visibili a tutti anche ai non credenti ... ecco arriva quel predicatore, le sale si riempiono, le chiese si riempiono perché è famoso, perché si ascolta da lui una parola nuova, che ti fa pensare. Benissimo, non giudico questo, Gesù come al solito non pone mai l'attenzione sui grandi, neanche sui suoi Apostoli, la pone invece sui piccoli per cui dice: «Il più piccolo dei miei discepoli», quelli che voi potete giudicare così come persone comuni che per la folla sono anonimi, non sono nessuno, per Gesù sono i suoi perché nel piccolo egli è presente e dice: «Non perderà la ricompensa», non invece: «riceverà la ricompensa di un piccolo!». I Padri già lo hanno spiegato, l'abbiamo ascoltato: «non perderà la sua ricompensa perché non partecipa della ricompensa del piccolo, come partecipa alla ricompensa del profeta o del giusto come ha già detto in precedenza, ma partecipa a quella ricompensa che è Gesù stesso; attraverso i suoi piccoli, egli riceve e si dona come dice in questo Vangelo la c. 25: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere ... Chi accoglie uno di questi piccoli miei fratelli accoglie me», cioè i miei piccoli fratelli che credono in me, quindi Gesù non vede delle masse, vede sempre le persone e il suo sguardo si posa con delicatezza e amore soprattutto verso i più piccoli e li accoglie e li fa segno della sua presenza in mezzo a noi. Ecco quindi dobbiamo sentire un cuore molto allargato, già come anche Raffaele ha rilevato, un cuore molto allargato che vada oltre le definizioni che diamo degli altri per arrivare alla persona dell'altro, che è il valore assoluto; la persona è l'io prima del suo rivestirsi, come dice l'Apostolo: «Non c'è più né uomo né donna, non c'è più né barbaro, né scita, né greco ecc, non c'è più né maschio né femmina, ma tutti voi siete uno in Cristo». L'essere uno in Cristo significa attingere alla persona dell'altro nel suo valore assoluto che è Dio, è questo l'importante anche tra noi, trascendere le nostre limitazioni: «Quello è così, si caratterizza in questo modo, che giudizio dai su quello?». Certo puoi dare un giudizio, ma è tutto relativo e superficiale perché la verità dell'uomo è sé stesso, il suo io che Dio gli regala momento per momento. Perché guardate carissimi, lo dicevo oggi nell'omelia commentando la parola in cui Gesù si definisce nel Vangelo: «Io Sono» e in questo «Io Sono» siamo racchiusi noi col nostro Io, per cui noi siamo immagine e somiglianza sua nell'io, poi lo siamo anche nel corpo per la sua grande bontà perché il Figlio di Dio si è fatto uomo, lo siamo nell'anima, ma il proprio dell'essere sua immagine è questo, io che lui ha lasciato povero e assoluto perché noi non possiamo trattenere niente di noi, non possiamo trattenere il nostro corpo come nostra proprietà per sempre, non possiamo trattenere la nostra anima, Il nostro io è la realtà più pura e più nuda che noi abbiamo e in cui siamo e nello stesso tempo più assoluta che Dio fa essere continuamente nel suo valore assoluto, mai

relativizzandolo in modo che ciascuno di noi incontrando l'altro trovi l'immagine di Dio. Chiunque sia prima di ogni sua determinazione, anche quella stessa di credente, si trova, come Gesù, identificato nei più piccoli dei suoi discepoli, infatti, dice ancora l'Apostolo: *Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente (1Cor 3,18)*; bisogna passare a uno stato di piccolezza, di spogliazione, di povertà, ora questa nostra società invece ci vuole ricchi, pieni di roba, non ci ama spogli, poveri, perché è basata sullo sfruttamento, quindi l'uomo vale in quel breve periodo delle sue forze: da bimbo e da anziano è un peso. Non è vero! È un dono, è una ricchezza e se la società ha reso l'uomo un peso e se anche la Chiesa purtroppo in questo impara dalla società a sentire gli anziani un peso, questa è una cosa gravissima che va contro il Vangelo di Gesù. Dobbiamo lottare contro queste cose, il Signore anche nello specifico nostro di preti non manda preti nuovi, giovani, perché vuole che rispettiamo, amiamo e facciamo vivere nel ministero della Chiesa gli anziani e rivedere la Chiesa in tutt'altro modo in cui la viviamo oggi, che è di sperpero di forze e di energie che impediscono alla ricchezza spirituale di esprimersi nella Chiesa. Poi non entro nel merito della società perché io non sono un uomo pubblico nella società, sono un uomo nella Chiesa e quindi parlo di quella realtà che mi sta più a cuore di cui faccio parte come ministro. Dobbiamo essere veramente molto chiari e limpidi perché l'uomo vale non per gli anni che ha, non per le eventuali malattie che ha, ma vale per la sua persona sempre, sempre. Ecco questo è l'insegnamento prezioso che il Signore ci dà.